

I NAVIGATORI

collana diretta
da V.E. Bravetta

Massimo
Scaligero

NICCOLOSO DA RECCO



CASA EDITRICE OBERDAN ZUCCHI S. A. MILANO

Esemplare fuori commercio
per la distribuzione per gli effetti
di legge.

25 - gennaio 1943

~~XXX~~° E.F.

CASA EDITRICE OBERDAN ZUCCHI S. A.

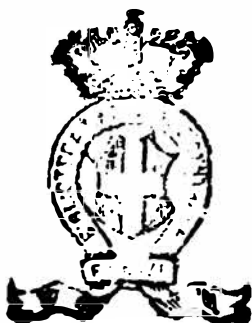
MILANO - Via C. Battisti, 8

NICCOLOSO DA RECCO

MASSIMO SCALIGERO

NICCOLOSO DA RECCO

ESPLORATORE ATLANTICO



CASA EDITRICE O. ZUCCHI . S. A.

Via Cesare Battisti, 8

MILANO

1942-XXI

Proprietà letteraria riservata.

Stampato in Italia

Tip. Cav. A. Colombo & Figli - Cusano Milanino - 1942-XXI

I

La scoperta delle Canarie che doveva concludere una delle fasi più significative del grande ciclo di esplorazioni con cui l'Italia dava ancora una volta segno palese di uno spirito di civilizzazione e di un universalismo geografico-marittimo manifestantesi attraverso l'azione conquistatrice delle Repubbliche Marinare, si potè dire nel 1341 un fatto compiuto, grazie alla valentia di un uomo di mare, organizzatore di ardite spedizioni ed esploratore, tipicamente italiano: Niccoloso da Recco.

Il comando generale della spedizione venne infatti affidato a lui dal Re del Portogallo, come al più esperto navigatore e soprattutto in omaggio al fatto che proprio il geniale Ligure l'aveva suggerita e tecnicamente preparata. Il primo luglio di quell'anno, un gruppo di velieri, sciolti gli ormeggi dal porto di Lisbona, volgeva le prue verso il Sud dell'Oceano Atlantico: una delle navi era carica di vettovaglie e di tutto ciò che occorreva per affrontare un lungo viaggio: viveri, cavalli, foderaggio, armi, arnesi da pesca e altri oggetti necessari alla

navigazione: le altre recavano uomini di mare, in maggioranza italiani, fiorentini e genovesi, ed i rimanenti spagnoli e portoghesi.

A bordo della nave che dirigeva la rotta era Niccoloso da Recco, mentre un'altra era comandata dal toscano Angiolino dei Corbizzi. La spedizione fu tra le più fortunate, anche perchè compiuta in epoca adatta, a bordo di navi resistenti, veloci e ben attrezzate, ma soprattutto perchè guidata da un uomo di mare cui già era familiare quella rotta atlantica e che già conosceva l'esistenza e la ubicazione di quelle isole.

A quei tempi i navigatori italiani s'incontravano in tutti i maggiori porti del Mediterraneo, dove essi si recavano sia con incarichi avuti dai governi delle loro città, sia per essersi posti al servizio di re o principi stranieri, i quali, ben conoscendo la perizia e l'ardimento marinareschi degli Italiani, ricorrevano ad essi ogni qualvolta avevano in mente di condurre a sicuro compimento imprese di carattere geografico-economico.

Uno di questi centri marittimi di rilevante importanza era Lisbona: la sua posizione occidentale e atlantica, che doveva renderla punto di partenza per grandi spedizioni oceaniche, frattanto l'avevano trasformata in emporio delle principali correnti del traffico che dal Mediterraneoolgevano all'Europa del Nord: era un luogo di approdo, un ritrovo di capitani e di armatori, un centro di contrattazioni mercenarie in grande stile. Dall'epoca in cui i Veneziani l'avevano eletta quale pun-

to di rifornimento per i viaggi ch'essi periodicamente compievano verso i mari del settentrione, il naviglio commerciale di quasi tutte le nazioni europee, diretto verso Bordeaux, Calais, Ostenda, Anversa, Londra, Southampton, vi faceva scalo.

In gran numero vi s'incontravano perciò i Genovesi, molti dei quali, dopo essersi stabiliti colà definitivamente, dovevano divenire i capostipiti di grandi famiglie portoghesi da cui dovevano nascere in un secondo tempo audaci uomini di mare i quali avrebbero recato nel sangue, come una congenita tradizione, lo spirito d'esplorazione e di colonizzazione proprio alla razza ario-mediterranea. Questi figli della gloriosa repubblica vivevano nella capitale portoghese godendo della stima della popolazione e del favore della corte: tra gli stranieri essi erano fatti segno al trattamento più cordiale e ospitale. D'altro canto, essi in effetto si ritrovavano in quella città come in un porto della loro Patria, giacchè con la massima libertà potevano organizzare traffici, spedizioni commerciali ed esplorazioni verso qualsiasi regione e in special modo alla ricerca di terre ancora poco conosciute.

Non è da meravigliare dunque se proprio al ligure Niccoloso da Recco re Alfonso IV stabilisse di affidare il non facile compito di ritrovare le isole Canarie e si limitasse a fornirlo di materiale nautico, tecnico, commestibile e di vettovagliamento, portoghese, lasciando che l'equipaggio si componesse in massima parte di

Italiani e che un altro italiano, il Corbizzi, assumesse il comando in seconda della spedizione. La realtà era che l'impresa si presentava possibile solo a condizione che Italiani la organizzassero, la guidassero e la conducessero a termine: affidarla ad altri significava per il re del Portogallo correre il rischio di perdere le spese e forse anche gli uomini, come facilmente accadeva a quel tempo in analoghe spedizioni.

Tutto ciò pertanto non può non essere considerato in rapporto agli intenti che già da un secolo davano senso e direzione alle imprese di navigazione promosse da Venezia e da Genova. Da lungo tempo era proposito fermo e ben ponderato delle due grandi repubbliche, il ritrovare una via più sicura e più diretta per giungere all'Oriente e potersi spingere sino alle sue estreme regioni. Sullo scorcio del secolo XIII, era caduto ormai il regno Gerosolimitano fondato dai Crociati, con l'ultimo retaggio di quello di S. Giovanni d'Acri, mentre la Siria era già completamente occupata dai mussulmani: veniva dunque chiusa per sempre agli Occidentali l'unica e più importante delle antiche vie attraverso cui era possibile ad essi comunicare e commerciare con l'Oriente.

E' facile dunque rendersi conto del perchè sin da quell'epoca i Genovesi tentassero l'ardimento della « rotta occidentale » iniziata dai fratelli Vivaldi e Tedisio Doria i quali, in quello stesso anno 1291 e in quello stesso mese di maggio in cui cadeva San Giovanni d'Acri e la repubblica di Genova concludeva un trattato con il

Soldano d'Egitto, armate due galce nel porto di Genova, si preparavano a dischiudere una nuova via del mondo e si cimentavano nella navigazione lungo l'ignoto mare che si stendeva oltre lo stretto di Setta.

Dietro ogni impresa che sin da quei tempi tende a scoprire le vie ignote del mare e a trovare uno sbocco al Mediterraneo verso Occidente, è da riconoscere l'azione di Venezia e specialmente di Genova, dall'impresa dei Vivaldi sino alla spedizione di Niccoloso da Recco ed oltre. Proprio in omaggio a tali motivi di espansione e di ricerca di nuove rotte oceaniche, Niccoloso da Recco è da considerare come facente parte del gruppo di precursori delle grandi navigazioni che, portando alle grandi e definitive scoperte, annunciano la nuova configurazione geografica, il volto del mondo dei tempi moderni. Il secolo XIV infatti prelude e prepara lo spirito che animò le audaci imprese di Enrico il Navigatore, gli ardimenti di Alvise Cadamosto, Antoniotto Usodimarc, Antonio da Noli, sino a Vasco di Gama e Cristoforo Colombo.

Ora non si può concepire la poco nota ma non opugnata italianità della scoperta delle Canarie compiuta da Niccoloso da Recco, senza tener conto che, verso la metà del secolo XIV, se Genova aveva logorato le sue forze al servizio della repubblica, pure continuava a lasciar libere e ad incoraggiare le iniziative di famiglie che, singolarmente o in società, sia col porre navi armate a disposizione di potenze straniere — in ciò presen-

tando un atteggiamento non dissimile a quello che caratterizzava i capitani di ventura rispetto agli eserciti terrestri -- sia formando società commerciali, organizzavano grandi viaggi, sfruttavano terre, trasformandole in colonie vere e proprie e spesso amministrandole in nome della Repubblica.

Tale consuetudine, nella sua portata storica, può aiutare a comprendere il motivo per cui la spedizione di Niccoloso da Recco non partisse da Genova nè venisse attuata in nome della Repubblica marinara. Ma se essa fu effettuata per sovvenzione di un sovrano straniero, ciò non rende men vero che a un Niccoloso da Recco, ossia a un italiano, si deve la scoperta ufficiale delle Canarie: e che ciò non sia gratuita asserzione può essere dimostrato dal fatto che l'idea iniziale di una tale spedizione e l'applicazione di essa in tutti i particolari scaturirono effettivamente dalla mente di Da Recco, ossia da un appartenente a quella razza di navigatori genovesi che già da un secolo meditavano di affrontare il mistero delle vie del mare attorno all'Africa, di trovare nuove terre nel Mezzodì, di istituire nuove rotte verso Occidente, con l'intento preciso di fare dell'Africa nord-occidentale un nuovo campo d'azione per i loro commerci e la loro espansione economica.

Tra l'altro è da tenere presente che verso la fine del secolo XIII, possedendo i Genovesi ricchissimi empori nell'Africa settentrionale, avevano riconosciuto la opportunità di apprendere la lingua araba: per cui, dopo la

istituzione di una scuola di interpreti, veniva fondata in Genova una sorta di cancelleria o « scrivania » — per usare la espressione di quel tempo — di lingua araba: il che risulta dai registri notarili del 23 luglio 1271 e del 13 maggio 1274. A dimostrare la continuità dei rapporti commerciali genovesi-africani che evidentemente già costituivano una seria base per rapporti ancora più significativi in senso politico e morale, ossia di comprensione reciproca di esigenze civili e commerciali, ci rimane un atto di noleggio del 1318, che ci informa come una barca di cinquanta vogatori assolvesse l'ufficio postale tra Genova e Tunisi, recando periodicamente le lettere da un paese all'altro.

Ora, questa diffusione dell'insegnamento della lingua araba e la prova di un'intesa non semplicemente decorativa, ma agente in senso politico, spirituale e mercantile, ossia tale che esigesse un regolare servizio postale, ci dimostrano come i Genovesi mirassero ben lontano e proponessero qualcosa di più che una platonica relazione commerciale, con l'istruirsi sui costumi e gli usi arabi e l'apprendere quelle cognizioni geografiche che ad essi soprattutto interessavano. Era evidente che tale preparazione d'indole tecnica era in stretto rapporto con la persuasione che i Genovesi nutrivano di poter penetrare agevolmente nell'Oceano Indiano navigando lungo la costa occidentale dell'Africa.

Un'analoga considerazione è giovevole a comprendere l'ardimento dei fratelli Vivaldi che dette per pri-

mo corpo a un'idea lungamente meditata, e quella serie di spedizioni che da allora si attuarono oltre lo stretto di Gibilterra e che portarono in un primo tempo alla scoperta degli arcipelaghi atlantici.

E' dunque un'idea marinara italiana di espansione di là dal Mediterraneo, quella che dà inizio alle grandi scoperte. Durante tutto il Trecento, l'Oceano fu audacemente interrogato e percorso da navigatori italiani i quali andarono individuando, una dopo l'altra, quelle isole che poi dovevano essere occupate da altri paesi. Sembrò quasi che un'unica stirpe di navigatori, di esploratori, di colonizzatori, dietro un'unica ispirazione eroica, si fosse riconosciuta la missione di svelare il grande mistero dell'Oceano e di far conoscere all'umanità un nuovo mondo.

E' proprio un'elevata esigenza dello spirito, da riconoscere dietro ciò che esternamente si manifesta come azione commerciale ed espansione mercantile: altrimenti non si spiegherebbe la vittoria dell'uomo sullo spazio e sulla natura, la conquista dell'Oceano compiuta con limitati mezzi e insufficienti strumenti di navigazione. Lo spirito d'avventura, l'amore per il rischio e per l'ignoto, il puro piacere del dominio e della vittoria sugli elementi, il desiderio delle grandi distanze agirono, meglio che qualsiasi altro incentivo razionale o utilitaristico, alle origini della espansione marinara dei popoli occidentali e in particolare modo delle genti italiche, legandovisi inescindibilmente a precise qualità interiori:

a volontà irremovibile, a freddezza, a tenacia, a disprezzo della vita inattiva e ad una svalutazione della concezione tragica della morte, ad un inconcusso senso di superamento di abitudini e modi retrivi di vita.

Di tali caratteri interiori occorre tener conto nell'esaminare le vicende dei navigatori di quell'epoca: caratteri spirituali, dunque, e non semplici fattori materiali. Lo stesso senso di superamento non derivò dalla forza esteriore delle armi o delle navi ben attrezzate e nemmeno da principî giuridici, ma piuttosto esso fece uso di tutto ciò con la naturalezza di chi impiega quanto risulta essenziale per il raggiungimento del proprio scopo: il vero motivo di questa qualità superiore non è razionale, ma è da ritrovare nell'intima sostanza della razza, sprofondata nel sangue stesso di una data stirpe. Ed è proprio questa la ragione per cui i popoli occidentali, anche quando si trovarono nei più aspri contrasti, per virtù della loro unitaria spiritualità affermativa, con il loro modo virile di essere e di comportarsi nei rapporti con genti diverse, apparvero un'unica famiglia caratterizzata da un unico stile.

Ma, di là dagli elementi materiali e di là dalle stesse caratteristiche morali e forse come motivo che si integra con quello razziale, possiamo ritrovare un elemento ancora più elevato, quasi trascendente, che da qualche storico moderno efficacemente viene chiamato « spirito dell'età oceanica »: si tratta di una sorta di spontanea volontà dell'infinito e dell'incondizionato, la quale,

nella sua originaria istintività, sta nel più intimo rapporto con la concezione del mondo dell'epoca che, come quella dei Vivaldi di da Recco e di Cadamosto, precede la Rinascenza e si potenzia e si sviluppa proprio lungo le vie dell'esperienza oceanica e della nuova conquista dei mari che si realizzarono a quel tempo. In effetto, un autentico « spirito oceanico » costituì il nucleo spirituale più profondo e l'impulso più radicale che ispirò ed orientò in modo del tutto singolare le qualità di razza dei popoli mediterranei e li lanciò alla conquista del mondo, essenzialmente attraverso le illimitate vie del mare prima ignorate.

In virtù di tale èmpito, scevro di attenuazioni, senza indugi o compromessi, l'esperienza del mare diede luogo allo spirito di una nuova èra occidentale, alla forza irresistibile d'uno slancio pressochè cosmico, per la sua qualità universale, all'anima di un nuovo ciclo epico-geografico. L'antico principio « vivere non è necessario, è necessario navigare » acquistò allora tutta la pienezza attiva del suo significato: la navigazione, la scoperta e la conquista, traendosi dall'originario spirito mediterraneo, divennero a partire dall'impresa dei Vivaldi, la parola d'ordine assunta man mano da una serie di popoli occidentali, per la conquista mondiale e la egemonia dell'Europa in ogni latitudine.

In tale ciclo avventuroso, lo spirito iniziale che determinò ogni serie di azioni fu quello di coloro che per primi ebbero l'idea di spezzare la consuetudine di rom-

per i limiti del finito e di portarsi di là dagli orizzonti sconosciuti, e che tale idea poi portarono in fondo sino alla sua completa traduzione in realtà. Altri poi approfittarono delle loro scoperte: genti più pratiche, ma non meno audaci, che presero possesso politicamente delle terre rivelate dai primi. Tale anche il caso di da Recco.

Ora, sebbene gran parte dei documenti che potevano tramandare ai posteri i nomi di questa generosa schiera di pionieri, sia andata smarrita, pure qualcuno che ben può essere ricordato storicamente e spiritualmente è stato riconosciuto dagli Italiani di oggi: tra questi, quale degno continuatore dell'impresa dei Vivaldi, è Niccoloso da Recco.

II

In taluni documenti genovesi il nome della famiglia Vivaldi viene citato insieme con quello di Nicolaus de Recho del Consiglio degli Anziani e con quello di tal Aymonus Marocellus — cognome, anche questo, legato all'audace impresa oceanica. Per quanto poi il nome di Niccoloso sembra appartenere a un casato di Recco, tuttavia s'incontra spesso in documenti genovesi: si sarebbe autorizzati a credere che quel Niccolò da Recco che nel 1346 sedeva nel Consiglio degli Anziani di Genova, fosse proprio lui: infatti, era possibile che cinque anni dopo la scoperta delle Canarie, in riconoscimento ai suoi meriti di navigatore, gli fosse stata conferita quella carica. Che poi il suo nome fosse legato all'impresa delle Canarie viene confermato da una iscrizione che si legge sopra una tomba della Sacrestia della Chiesa di N. S. del Carmine a Genova: « E' questi il secondo scopritore delle Canarie, detto da Giovanni Boccaccio Niccolusus de Recho Januensis ».

Ma non soltanto alla effettiva scoperta delle Cana-

rie è legato il nome di Niccoloso da Recco: tutto autorizza a concludere che partendo con l'intento di giungere alle isole Fortunate, l'esploratore ligure sia andato di là dalla sua missione, scoprendo tutti e tre gli arcipelaghi occidentali che trovansi al cospetto dell'Atlantico e all'avanguardia del continente africano.

Tuttavia non si può stabilire se egli prima abbia visitato le Canarie a cominciare dall'Alleganza e dalla Lanzarota e poi, tornando verso nord-ovest, abbia scoperto le Azzorre e Madera, o, viceversa, sia andato a sbarcare per ultimo nelle Canarie. Ma sebbene l'ordine dell'itinerario non possa essere stabilito attraverso nessuna delle documentazioni pervenuteci, tuttavia ciò non risulta affatto in antitesi con la deduzione della ulteriore scoperta delle isole occidentali, anzi rimane a confermare la realtà della visita a quelle terre.

Ora, in relazione a ciò che si può ricavare dalle poche trattazioni sull'argomento per lumeggiare tale asserzione, si deve tener conto piuttosto della descrizione della località che di quella degli abitanti i quali per lo più si somigliano nelle caratteristiche meglio evidenti. E' facile comprendere perchè da Recco abbia mantenuto il massimo riserbo intorno alla sua impresa: ciò fu dovuto non soltanto alla sua natura che rifuggiva dall'eccessivo discorrer di sè, ma soprattutto a un motivo, diciamo così « professionale », che gli consigliava di non rivelare notizie così preziose e così faticosamente raccolte: era anche probabile che per motivi politici Re

Alfonso lo avesse pregato di non rendere noti i particolari della sua spedizione. D'altro canto, nè Alvise Cà da Mosto che un secolo dopo si occupò dell'argomento, nè altri stranieri che parimenti lo trattarono, hanno saputo riferirci qualcosa di preciso sulla popolazione dei Guanci che abitava le antiche isole Fortunate.

La stessa narrazione attribuita a Giovanni Boccaccio, mentre non presenta una cronologia delle varie fasi dell'impresa di da Recco, tale che possa metterci in condizione di stabilire una esatta identità delle contrade visitate, pure nella sua impostazione novellistico-descrittiva ricca di particolari per lo più vaghi, ci rappresenta località le cui caratteristiche corrispondono a quelle di Madera e delle isole Azzorre. Riguardo alla identificazione di queste ultime, è da escludere ogni dubbio; decisiva è la corrispondenza di dettagli quali il « legno verzino », o brasile, i colombi e i falchi al cui nome (acores) quelle isole poi s'intitolarono. E' inoltre probabile, secondo il Caddeo, che la misteriosa statua trovata nella seconda isola e che fu da Niccoloso caricata sulla nave e portata a Re Alfonso, fosse stata presa nell'isola Corvo, la più settentrionale del gruppo delle Canarie: ciò soprattutto in omaggio ad una narrazione secondo la quale, regnando in Portogallo Emanuele I (1495-1521), in quella isola fu trovata una statua consimile che ugualmente fu asportata e poi ritratta in un disegno — sebbene antiche informazioni riferiscano che proprio nelle Canarie venissero trovate diverse statue del genere —.

Un altro dato da non trascurare, a questo proposito, è che proprio dall'epoca in cui fu condotta a termine la spedizione comandata da Niccoloso da Recco, le isole Azzorre cominciarono a ritrovarsi sulle carte geografiche con nomi italiani.

All'inizio di queste grandi scoperte è dunque un ardimento italiano, di carattere tecnico, scientifico e anche spirituale, ossia la navigazione posseduta dagli Italiani come arte e come scienza, che essi poi trasmisero ai grandi navigatori portoghesi e spagnoli. Infatti non si dava arrischiata e decisiva impresa che non venisse guidata da Italiani, fosse pure al servizio di governi stranieri: e proprio sotto la guida di comandanti e piloti genovesi gli Iberici appresero l'audacia che supera i termini del mondo consueto, sperimentando la navigazione in alto mare, *de altura*, affrontando l'Oceano, ossia quel mare che l'orizzonte annunciava senza limite epperò simile all'infinito.

Fu questa educazione marinara, questo spirito oceanico trasmesso dai nostri navigatori che dette modo ai Portoghesi e agli Spagnuoli di emanciparsi in un secondo tempo e di trarre profitto dalle scoperte degli Italiani, occupando le terre che per primi questi avevano rivelate al mondo. Ciò spiega a sufficienza perchè le isole Canarie che furono da prima conosciute dai Vivaldi e poi ufficialmente scoperte da Niccoloso da Recco e poi rivisitate da Alvise Cà da Mosto, finirono con l'essere

occupate dai Castigliani che se ne impossessarono con la violenza delle armi (1464-1495).

La stessa unica relazione che ci rimane sulla scoperta di quelle isole, in seguito alla esplorazione compiuta da Niccoloso da Recco, è italiana: per quanto sia molto relativo il suo valore documentario, pure essa presenta la concordanza indiscutibile di tutti gli elementi descrittivi che possono avere la riprova nei confronti con la realtà, oltre a quei dati informativi che acquistano una portata decisiva nella loro rispondenza di nomi e di date che ci sono offerti dai documenti del tempo e dalle istorie successive. Questa interessante relazione, che occupa lo spazio di cinque o sei pagine, venne pubblicata nel 1826 da Sebastiano Ciampi il quale l'attribuì senz'altro a Boccaccio: questi avrebbe compilato il racconto in base a informazioni trasmessegli da mercanti fiorentini residenti in Siviglia i quali le avrebbero conosciute avendo avuto familiarità con lo stesso Niccoloso da Recco.

Ciò non può essere stimato pura fantasia, per quanto nella narrazione non si ritrovino quella precisa connessione di particolari e quell'armonica impostazione narrativa, che sono prerogativa delle novelle di Boccaccio: ma sia o no di Boccaccio, il Ciampi deve aver avuto le sue buone ragioni per attribuire le origini della narrazione allo stesso da Recco e per accennare alla trasmissione di essa in Patria attraverso la retentiva dei commercianti fiorentini. Ciò ammettendo come auten-

tico — e si ha ragione di farlo perchè l'opera del Ciampi sulle Canarie appartiene a un'epoca in cui ancora forse non si ha ragione di contendere passionalmente attorno alla priorità delle scoperte — ancora una volta ne risulta attestata l'italianità della scoperta delle isole Fortunate, mentre viene attribuito a Niccoloso da Recco il merito di aver fatto di questa scoperta un avvenimento storico, basilare, attraverso una spedizione « ufficiale » condotta con quel preciso intento.

Qualche dialettico della polemica storica potrebbe tuttavia appigliarsi a motivi come, ad esempio, la lettera con cui re Alfonso IV così si esprimeva a proposito della spedizione di da Recco: « *Gentes nostras et naves illuc misimus, ad illius patriae conditionem explorandam* »: ma in queste espressioni la falsità di un dato, « *gentes nostras* », inficia la verità dell'intera affermazione: infatti nè gli equipaggi erano portoghesi, nè i comandanti e neppure le navi: chè portoghese fu soltanto il finanziamento — se così può chiamarsi l'aspetto commerciale della spedizione, ossia ciò che in massima parte si ridusse a una sorta di vettovagliamento: evidentemente il Re del Portogallo fu indotto a tale affermazione — del resto avvalorata dal fatto che la spedizione partì da Lisbona — da una ragione puramente politica in quell'epoca in cui i Portoghesi e i Castigliani contendevano fieramente tra loro per il diritto di possesso delle isole Canarie, in disconoscenza assoluta dei diritti di

coloro che per primi ne avevano segnalato l'esistenza al mondo e che per primi l'avevano esplorata.

Chè se veramente in questa complessa vicenda di terre sconosciute, di esplorazioni e di occupazioni, le contrade diverse fossero toccate agli scopritori, innegabilmente oggi metà del mondo apparterrebbe all'Italia. Tuttavia, se noi Italiani per forza di eventi abbiamo dovuto troppo spesso rinunciare al possesso materiale, ci siamo visti anche contendere il riconoscimento morale attraverso una partigiana travisazione dei fatti storici: ciò che induce a dire qualche cosa di preciso sull'argomento che brevemente trattiamo.

Soltanto a qualche superficiale potrebbe sfuggire che l'impresa stessa di da Recco, nella sua lata significazione storica, non può che essere il coronamento di una serie di tentativi, di indagini geografiche e di spedizioni non precisamente volte alla scoperta delle isole Canarie, ma che, nel loro ardimentoso portarsi di là dal mondo conosciuto, trovarono lungo la loro rotta questi meravigliosi arcipelaghi. In altri termini, se la spedizione di da Recco fu organizzata col deliberato proposito di giungere alle Canarie, esplorarle e raccogliervi elementi e dati, per poi darne precisa contezza e possibilmente stabilire rapporti commerciali con gli abitanti delle isole, è evidente che esistevano informazioni precedenti e che altri navigatori già avevano approdato alle isole, senza tuttavia diffonderne la notizia ma comunicandosela solo nella eletta classe di esploratori e di uo-

mini di mare, che a quei tempi era quasi esclusivamente costituita di Genovesi. Forse lo stesso da Recco aveva in precedenza compiuto il viaggio oceanico e ciò potrebbe essere avvalorato dal fatto che egli con ordini sicuri e con precisione di dati guidò le navi, sì da giungere alle isole senza incidenti, in soli cinque giorni, senza alcuna deviazione di rotta e solo provvisto di quegli strumenti nautici di limitata utilità, quali l'astrolabio che approssimativamente dava la latitudine, l'orologio a polvere e le carte di navigazione non del tutto precise, per quanto confortate dalle tavole di calcolo nautico riunite nella cosiddetta *Toleta de martelojo*. Unico strumento di precisione era la bussola.

Un altro elemento decisivo circa la questione della priorità delle scoperte di quell'epoca, è dato dall'italianità della cartografia: scienza, questa, che non veniva improvvisata al tavolino o astrattamente concepita, ma creata in base all'esperimento, alla viva prova, alla realtà di navigazioni compiute oltre il limite stesso di ciò che nelle carte nautiche precedenti risultava come noto.

Queste carte italiane a quell'epoca, mentre audacissimi navigatori si avventuravano per ogni latitudine e specialmente verso il Mezzogiorno dell'Atlantico, ad ogni compimento d'impresa subivano modificazioni le quali, riunite, poi servivano al geografo a compilare lo sguardo d'insieme del mondo e a costruire il planisfero che nel mondo ufficiale presentava un valore definitivo rispetto alle diverse e frammentarie carte disegnate dai

navigatori. Ora, se nel 1339 ritroviamo aureolato di autorità il planisfero di Dulcert che già porta l'indicazione delle Canarie ed è posteriore alla carta del mondo di Marino Sanudo del 1321 e al planisfero del Dalorto del 1325, ciò si deve evidentemente all'aggiornamento di questa effigie del globo in base a dati avuti dai navigatori italiani e alle carte da essi disegnate durante l'esecuzione dei loro viaggi. Italiana è dunque la cartografia propriamente detta, Italiani sono i navigatori, Italiane le navi: Italiane sono dunque le imprese, anche quando, come quella di Niccoloso da Recco, vengono compiute in nome di re stranieri.

Che poi l'esistenza delle Canarie fosse nota a quel tempo anche di là dall'ambito dei navigatori e dei geografi, può essere attestato oltre che da documenti dell'epoca, da quanto Francesco Petrarca affermava in una sua lettera indirizzata a Tommaso di Messina nel 1337: « Della Bretagna, dell'Irlanda e di tutte le Orcadi a settentrione dell'Oceano Occidentale, e delle Isole Fortunate al mezzodì del medesimo, vuoi per esperienza, vuoi per detto di viaggiatori che tutto giorno vi passano, abbiamo notizia poco meno che dell'Italia e della Francia ».

Ma ancora più significativo è quanto lo stesso messer Francesco asseriva nell'anno 1346 componendo il suo *De vita solitaria*: « ...Nè eccettuo le Isole Fortunate, poste a l'estremo Occidente, come quelle che sono a noi più vicine e meglio note (nobis et viciniore et no-

tioresi, lontanissime dalle Indie e dal Polo, ricordate da molti scrittori e principalmente dalla lirica di Orazio. Colà, a memoria dei nostri padri, approdava una flotta da guerra genovese (eo patrum memoria januensium armata classis penetravit), e Papa Clemente V investiva testè della sovranità delle isole un principe del quale ignoro qual sorte gli sia toccata *in quel regno fuori dell'orbe* ».

L'autorità del Petrarca è indubbiamente quanto di meglio si possa invocare per concludere che la scoperta delle Canarie fu in effetto opera di Italiani, i quali peraltro meglio di ogni altro conoscevano la tradizione mitico-poetica riguardante queste isole, in quanto la sua origine era essenzialmente classica. In realtà, come tutto ciò che si presenta sotto forma di dato tradizionale è da riferire a profonde realtà della storia degli uomini, di cui per lo più è andato perduto il documento o la cronaca, in quanto la tradizione nella sua trama mitica o epica o folklorica, o nella sua formulazione strettamente esoterica, permane di là da ogni mutamento dello scenario degli umani eventi: così anche quello che la tradizione riferisce attorno alla storia di queste isole, è da ricollegare a fatti reali come elementi d'indole archeologica o geologica in base ai quali oggi la scienza moderna può dar ragione alla tradizione remota e in gran parte luecchiarla sul piano della mentalità attuale.

Tra l'altro, l'arcipelago delle Canarie presenta aspetti di notevole interesse di morfologia vulcanica:

ad esempio, il *barranco* (solco vallivo) che si origina dalla « caldera » di Taburiente, il tavoliere vulcanico della valle del Tauro nell'isola di Teneriffa, le caratteristiche grotte di Lanzerota, e soprattutto la presenza di antichissimi stampi di terracotta nella Grande Canaria — che parimenti si ritrovano nelle caverne eneolitiche della Liguria — costituiscono correlazioni che mentre autorizzano a ripensare a contatti avuti con i misteriosi Atlantidi attraverso ardite navigazioni, cui fa cenno Platone nel *Timeo* e nel *Crizia*, suggeriscono una concezione unitaria del mito e delle sue rispondenze, in base alla quale l'arcipelago delle Canarie potrebbe essere considerato un avanzo della remota Atlantide: di essa infatti la tradizione ci riporta l'aspetto leggendario, adombrandolo di significati cosmico-simbolici, onde alla sua preistorica civiltà si ricollegherebbero altresì forme di cultura tramontate e involutesi sino a tornare a quello stato di primitività, quale viene ritrovato da Niccoloso da Recco nella prima visita alle isole Fortunate.

La stessa struttura geologica dell'arcipelago convallida quel che può essere la conclusione di una rispondenza tradizionale: infatti si tratta di gruppi separati dal continente, come anche Madera, Porto Santo e l'arcipelago del Capo Verde, da abissi di oltre mille metri di profondità: di origine vulcanica, essi sono in sostanza enormi ammassi di lave e ceneri erettisi al di sopra di crepacci profondi sul bordo dello zoccolo sommerso che porta tutto l'edificio continentale: ciò spiega anche

perchè, eccettuata la Grande Canaria che possiede una baia superba a La Luz, la maggioranza delle coste dell'arcipelago sono poco ospitaliere: il che in complesso induce a pensare a frammenti residui di un antico continente sommerso.

Ma a parte la sua parentela con l'Atlantide, il gruppo delle isole Fortunate fu noto all'antichità sotto un aspetto di contrada privilegiata dalla natura, onde spesso era oggetto di evocazione da parte di poeti: i vati greci vedevano in esse la sede estrema degli « eroi » e mentre navigatori fenici e cartaginesi avevano fatto scalo presso di esse, gli Arabi non ignoravano la loro esistenza e, come i Mediterranei le chiamavano isole Fortunate, così essi le chiamavano isole Felici. Infine lo stesso Plinio ce ne tramanda una esauriente descrizione.

Tuttavia, prima dell'impresa decisiva di Niccoloso da Recco, non si può precisare a chi si debba la prima visita degli uomini facenti parte del mondo civile alle isole Fortunate. Essi, infatti, dopo la scoperta forse compiuta dagli antichi navigatori Fenici, furono abbandonate, così che se ne smarrì ogni cognizione precisa, mentre nel Mediterraneo, sia attraverso la cultura in genere, sia attraverso una certa conoscenza geografica tradizionale propria agli uomini di mare, si continuò per secoli a conservare un vago ricordo di questi arcipelaghi. Anche in epoche successive a quella classica, greco-romana, si ebbe una fioritura di leggende a loro riguardo, che sempre traevano spunto dagli antichi ele-

menti mitici e folclorici tradizionali, al centro dei quali è dato ritrovare l'elemento « isola » inteso in senso simbolico, quale regione ultraterrena e come luogo di beatitudine da conquistare attraverso prove e lotte che in questo caso s'identificano con la navigazione e i suoi pericoli.

Tra gli altri miti, degno di menzione ci sembra, ai fini della comprensione di una figura di navigatore come quella di da Recco, il mito dell'Isola delle Sette Città: infatti non è soltanto un movente commerciale che attrae da Recco in quelle isole atlantiche, ma anche il desiderio di individuare queste contrade su cui la fantasia dei popoli per secoli ha costruito leggende e che perciò hanno assunto quasi un aspetto simbolico di regioni privilegiate, di luoghi di sosta di eroi e di semidei. Queste sette città sarebbero state fondate da altrettanti Vescovi visigoti fuggiti dalla Spagna con pochi fedeli, ai tempi dell'invasione della Mezzaluna: costoro avrebbero trovato rifugio nelle Canarie e quivi avrebbero fondato un nuovo piccolo regno, vivendo felici, col ritornare alla semplicità della vita vissuta in contatto immediato con la natura.

Altro mito riferentesi alle isole Canarie è di origine irlandese: San Brandano, abate di Clonfert al tempo della cristianizzazione dell'Irlanda, nel sesto secolo dell'era volgare, avendo affrontato la navigazione atlantica con alcuni compagni, giungeva dopo molti giorni a un gruppo di isole che per la bellezza della natura, per il dolce clima

e la fertilità del suolo, egli chiamò Isole Fortunate. Parecchi secoli dopo, tenendo conto di queste leggende nel compilare una carta nautica, l'italiano Grazioso Benincasa continuava a segnare l'Isola dei Sette Vescovi.

In rapporto al senso di tale fioritura mitica attorno alle Canarie, Niccoloso da Recco è da considerarsi un navigatore tipico: l'*ultimo* di coloro che verso le isole del mito volgono la prua delle loro navi, affrontando una vicenda caratterizzata dall'ignoto e dal mistero, e il *primo* che di queste isole dà contezza definitiva, positiva, al mondo, chiudendo il ciclo della leggenda: in questo egli è, sì, un esploratore di terre che appartiene al nuovo mondo (il cui avvento non è lontano) a quello di Colombo e di Da Verazzano, ma è anche l'eroe odisseico, colui che vince il mare come forza « elementare » e nel contempo viaggia verso la terra di cui ancora si nega l'esistenza, verso l'« isola », verso una terra la cui ubicazione e la cui storia presentano altresì un valore metafisico. Come sopra si è accennato, infatti, uno dei motivi ricorrenti nelle narrazioni epiche, nelle storie tradizionali e nei miti classici, è l'*isola*, senza alcun particolare riferimento ad una località reale, in quanto ogni isola su cui come sulle Isole Fortunate, si fonda il mito, può assumere l'aspetto di quella.

Ma il valore di questa significazione leggendaria atta a luneggiare le figure di quella schiera di eroi del mare che partirono dai porti italici alla conquista del mondo, consiste nella relazione dell'elemento « isola »

con la navigazione pericolosa compiuta in condizioni che costituiscono una sfida al pericolo, sfida a tutto ciò che la natura presenta come misterioso e inviolabile, per cui l'arrivo alla meta si presenta come una sorta di finale trionfo che sulle acque mobili, scatenate, sommergenti, hanno riportato figure di uomini fortissimi: eroi, asceti, talassocrati.

Ciò è tanto più comprensibile se si tien conto che l'anima antica dei popoli raffigurò nelle acque la vita inferiore del mondo dei sensi e delle passioni terrestri, tutto ciò che è vitalità selvaggia ed elementare, priva di un centro o di un limite interiore. Ma come la « marea delle passioni » che è ancora un'espressione del comune linguaggio, il « flusso del divenire », la « corrente degli odi », la « mobilità fluente delle forme », sono locuzioni rispondenti ad antichi simboli della vita elementare accennata, così là dove il mare, le acque, l'oceano divengono simboli, è evidente che anche il navigare, l'affrontare intrepidamente il fluido elemento, le sue insidie, le sue tempeste, oltre che rappresentare una azione reale, costituiscono espressioni di un'azione interiore la quale può anche essere il riferimento spirituale di un'analoga impresa da compiere nella realtà.

Tale concezione d'ordine tradizionale può aiutare a comprendere lo « spirito eroico » di quei grandi navigatori, superatori del mare e di sconfinite distanze che a quell'epoca dall'Occidente partirono per ogni contrada del globo. Abbiamo detto che non a caso un pugno di

ardimentosi si lanciò alla conquista della terra, là ove l'uomo autocosciente, civile, depositario di un'antica cultura, non era ancor giunto e dove da secoli si stendevano le brume dell'ignoto: non per il solo possesso di una perfetta arte del navigare, non in virtù di meri mezzi esteriori, ma perchè uno spirito più forte di tanti ostacoli, un èmpito superumano li animò e li sospinse: qualcosa di molto più complesso e più interiormente organizzato che un semplice bisogno di espansione commerciale.

Se si è talora parlato di spiritualità mediterranea, non si è certo voluto adottare una locuzione rettorica o alludere ad un fatto meramente culturale, ma soprattutto ad un complesso di forze ereditato per virtù di una tradizione che è nostra e che è legata al mondo mediterraneo come l'anima al corpo di una creatura viva: tradizione di forza e d'indomabilità, conosciuta e sperimentalmente posseduta da uomini superiori, da dominatori della necessità materiale, quali i Cesari, i « pontefici », i condottieri, gli asceti, i guerrieri, gli ulissidi, i dominatori del mare. Una tale concezione, mentre pone nella loro vera luce figure come quelle di Marco Polo, dei fratelli Vivaldi, di da Recco, di Angiolino dei Corbizzi e di Antoniotto Usodimare, rischiarà altresì il significato della simbologia del « mare » e dell'« isola » nella Tradizione Occidentale, ossia in rapporto a un retaggio di energie irresistibilmente tendenti ad attuare nell'Occidente *l'imperium*, il regno dei forti, dei discen-

denti di Romolo, (trionfatore delle acque, perchè salvato da esse).

Allorchè nella favola mediterranea, Giove invia a Teti, la messaggera Iride, questa discende nel fondo del mare che è *nero*, in quanto, come si è detto, simboleggia la dissoluzione della individualità e il perturbamento delle passioni: Iride, che sta a significare con i suoi sette colori un numero sacro cui corrispondono altrettante operazioni interiori di ricostruzione della umana personalità, immergendosi nelle acque, giunge a Teti che è la terra simbolica la quale poi si scioglie in lacrime, ossia dissolve la sua corporea composizione nel flusso mobile, primordiale delle acque. Teti poi ascende verso l'Olimpo preceduta da Iride ed entrambe nel viaggio sono avviluppate dal mare: ecco dunque che la terra-Teti si eleva dalle acque accompagnata dalla magica Iride la quale è la settuplici illuminazione che solleva la materia, la fa emergere dalle onde e, nella sua nascita alla superficie dell'acqua, la rassembra all'*isola*.

L'isola dunque, essendo la terra che emerge dalle acque, simboleggia la materia che si libera dalla passionalità incomposta e sovra essa domina, elevandosi verso il piano aereo-celeste: ecco perchè i Greci ritenendo Creta e Delo isole atte a rappresentare tal simbolo, in quella fanno nascere il sommo Giove, in questa Febo e Diana.

A un tale tema è connesso per analogia di significazioni quello della conquista dell'isola: nel piano sim-

bolico essa per la sua nobiltà cosmico-trascendente, diviene la sede inaccessibile di un centro primordiale di dominatori del mondo, di re, di aristocrati. Il carattere di « isola polare » corrisponde poi a quello di centro del mondo che si ritrova in tutte le tradizioni e presenta un carattere extra-umano, quale quello che si è notato a proposito delle Isole Fortunate nell'antichità classica. Essa è altresì il regno di Graal: nel rappresentare un centro che, come è riferito nel mito medievale, è una « patria di re », ed è la dimora nella quale convergono gli « eletti » di ogni paese, da cui partono uomini audaci per remote contrade, con missioni segrete, essa è da considerare la sede universale dell'*Impero* da cui vengono inviati i re nei diversi paesi: mai tuttavia il mondo saprà d'onde essi giungano, da quale razza discendano e quale sia il loro nome. L'isola è dunque confinata nel mistero.

Appunto per questo, giungere all'isola è un compito proprio a chi sappia sfidare le vie dell'ignoto, affrontare i pericoli della traversata, per conquistare la sede superna degli eroi. Ecco perchè a questo centro primordiale inaccessibile, nelle tradizioni celtiche, si applicarono le immagini dell'« isola atlantica » e tale isola in epoche successive fu prevalentemente concepita come luogo di « donne » simboliche le quali richiamano gli eroi per conferir loro l'immortalità. Il nome di Avallon, sede del Graal, infatti vien fatto derivare dal termine cimbrico *afal* che vuol dire pomo, ond'essa è

un'« isola dei pomi »: il che naturalmente induce a ricordare l'isola delle Esperidi « di là dall'Oceano » — cui peraltro qualche autore vuol riferire le isole Canarie — con i simbolici pomi aurei che Ercole conquista in un'altra di quelle imprese che infine gli acquisiranno il diritto all'immortalità olimpica. Così anche dalla donna dell'isola che trovasi di là dallo sconfinato orizzonte, l'eroe Condla riceve un pomo che per quanto venga mangiato, resta sempre lo stesso, procurando così un nutrimento perenne.

In quell'isola che sotto il riguardo mitico è da considerare tipica, l'Avallon, le donne soprannaturali sembrano conoscere il segreto della salvezza e della liberazione: nella saga di Tirnanog, esse dichiarano che nella loro contrada « mai si vedrà la morte o la dissoluzione del corpo » e che in essa l'eroe Oisin potrà ottenere « la corona di re della giovinezza eterna ». Nello stesso tempo l'Avallon ha anche un valore di isola polare e solare: essa è l'« isola bianca », ossia risplendente: infatti il termine Albione per l'Inghilterra e Albania per una parte di essa, si debbono ad un'applicazione di questa antica concezione dell'« isola bianca », o della « luce », che nella tradizione indù come *Sveta-duipa* rappresenta anche la serie di Visnù, dio solare portatore della croce iperborea, o croce *swastika* — altro simbolo polare significante ciò che dà centro al vortice elementare nell'equilibrio degli elementi. Secondo un'altra etimologia, l'isola di Avallon è in fondo l'isola di Apollo

che in celtico ha nome Ablun o Bele: essa richiama perciò alla memoria l'isola di Delo, simbolo di nascita divina, perchè emersa dalle « acque », come già si è accennato.

Mail concetto mitico dell'*isola* ci riporta al tema stesso dell'Atlantide, con cui, dal punto di vista geologico le isole Canarie sembrano aver relazione. Nell'Atlantide di Platone, che è l'« isola occidentale », infatti, non si può fare a meno di riconoscere « l'isola dei beati » o degli « eroi », epperò, come si è accennato, il giardino delle Esperidi posto di là dalle « acque della morte ». In questa regione, secondo il mito caldeo, l'eroe Gilgamesh cerca l'albero di vita, e qui si trovano i campi di Jalus situati là dove il sole tramonta e dove regna Osiride. In ordine ad un'analoga concezione gli Atzechi, i Toltechi, i Nahua immaginano un'isola favolosa che sta ad Occidente: essa è la Thulam, la sacra terra del sole, l'Atzlan, il paese originario delle razze atzeche.

In oltre, per chi non volesse tener conto del valore tradizionale del mito, si potrebbe riportare qualche dato che dimostra come il mito abbia rispondenze con la realtà: il Frobenius serio etnografo e geologo, in uno dei suoi recenti viaggi, ha ritrovato sulle coste atlantiche dell'Africa le tracce di un'antichissima civiltà le cui risonanze si trovano anche nelle mitologie dei ceppi di Vai Yoba, soprattutto nella figura del Dio atlantico Olu-Kun, il quale presenta le stesse caratteristiche di Poseidone che secondo Platone era il nume dell'Atlantide.

Per quel che particolarmente si riferisce alle isole Canarie, oltre agli elementi geologici poc'anzi accennati, è da ricordare che molti fattori sono stati riconosciuti, i quali inducono a ritenerle avanzi di quel continente scomparso verso la fine del terziario e che storici e paletnografi identificano come Atlantide: iscrizioni su pietre, con ideogrammi e segni simbolici, imbalsamazione e mummificazione, affinità religiose con l'antico Egitto e i Maya dell'America Centrale, affinità linguistiche con gli Atzechi confermano tale ipotesi.

Ora, il viaggio verso tali isole, se può esser considerato in senso strettamente allegorico, perchè conforme a un simbolismo tradizionale, rappresenta al tempo stesso la realizzazione interiore di chi vince la corrente delle acque, il mare delle passioni, cui più sopra abbiamo accennato, per portarsi oltre a raggiungere uno stato di perfezione interiore e di superumanità di cui l'isola è custode e dispensatrice. Tale significato simbolico è appunto da riconoscere come motivo centrale della realizzazione interiore di chi vince la corrente dell'Evo di Mezzo: chè ove l'aurea vena della sapienza tradizionale si ricongiunge con l'azione degli uomini, essa dà luogo a grandi imprese corrispondenti a ciò che di eroico e affermativo esulta nell'aspetto interno del simbolo: l'aspetto esterno che è l'immagine plastica del rito interiore diviene dunque realtà: così il vincere il flusso della marea, il superare la distanza oceanica, diviene azione tangibile, la traduzione in atto

di un'esperienza sovrasensibile, che vuole, nello scatenamento dell'atto, trovare la sua compiuta espressione. L'azione, il navigare, il giungere all'isola, diviene così il mezzo di articolarsi di una spiritualità che in origine forse poteva manifestarsi in pura essenza di luce, raggiungendo un'intensità pari a quella di chi con uguale intento poi avrebbe condotto sino in fondo l'azione. L'atto si mutua dunque col simbolo, per i navigatori atlantici dell'Evo di Mezzo e l'isola diviene invero la meta di un ciclo croico e la simbolica sede della vittoria dell'uomo.

Di tale concezione tradizionale si ha da tener conto nell'esaminare figure come quelle di da Recco, nell'evocare navigatori della sua tempra e nel considerare questo incontro dell'uomo con le isole sino a quel tempo ancora occultato dal velo inimitabile del mito; una spiritualità oceanica mosse in effetto quelle creature del mare, nobilmente odissistiche; ma se di tale spiritualità non ci resta nessuna narrazione scritta, ove si eccettui la mera storia dell'atto esteriore, chi imprenda la ricostruzione di ciò che mosse gli uomini e gli stessi eventi, non può non tenerla presente.

Così teniamo per fermo che Niccoloso da Recco, oltre ad essere stato uno di quegli esploratori atlantici accesi dal sacro fuoco dello spirito che va di là da ogni limite, fu anche tra i pochi che conoscessero il mito dell'isola sperduta nell'Oceano, della contrada felice che attendeva il conquistatore: forse nel suo segreto animo

egli intendeva giungere infine all'isola, là dove era possibile un nuovo destino e una totale liberazione dall'umana necessità. mentre realizzava da superbo navigatore l'esperienza spirituale di chi in effetto, superando l'oceano delle forme, raggiunge l'isola della grande speranza e della giovinezza perenne.

D'altro canto, a quell'epoca il mito poteva presentare un valore deterministico meglio che nell'epoca odierna in cui, se miti esistono, sono di natura materialistica: soprattutto l'uomo poteva, per una diversa concezione della cultura e per migliori possibilità di contatto con le dottrine tradizionali, possedere una conoscenza più diretta di quel che non sia possibile oggi, del mito relativo alle isole del mistero, alle contrade di là dal mare, che promettevano meraviglie e ricchezze d'ogni specie.

Non è improbabile che anche questo desiderio di raggiungere isole favolose abbia potuto agire come elemento di inarrestabilità dello spirito dei navigatori. A quei tempi, tra l'altro, era conosciuto il mito dell'isola nella quale fiorisce l'«albero di vita», ond'essa era anche chiamata «terra dei viventi», intendendosi «viventi» in un senso superiore, in opposizione all'uomo comune, la cui esistenza nell'antico misticismo, veniva paragonata a sonno e tramortimento. In oltre era ben conosciuta la tradizione ellenica per cui l'«isola» è la «terra degli eroi» ove regna Radamanto, ovvero la terra di coloro che avrebbero ottenuto a differenza di tutti gli altri uomini il privilegio della immortalità.

Ciò posto, rimarrebbe da identificare chi, in funzione di tale spiritualità, può aver primo visitato le isole Fortunate, onde poi da Recco potè partire a colpo sicuro a ritrovarle, ossia a compierne la scoperta ufficiale. Per quanto tale precisazione abbia una relativa importanza, in quanto è soprattutto interessante poter stabilire in conclusione che la prima visita alle Canarie fu compiuta da navigatori italiani, noi diremo che soprattutto ai Vivaldi possono attribuirsi le maggiori probabilità di aver visitato le isole, ma che un pari diritto sembrano possedere alcune spedizioni a quei tempi inviate da Genova alla loro ricerca: non è accettabile che la *januensium armata classis* di cui parla Petrarca possa riferirsi alla piccola squadra commerciale condotta dai fratelli Vivaldi, soprattutto in quanto viene specificato trattarsi di spedizione militare.

Ora, a parte tutto quello che si è potuto precisare attorno alla figura e alla spedizione di Niccoloso da Recco, occorre dire che non è possibile storicamente stabilire con esattezza nè l'identità dei primi visitatori delle Isole Fortunate nè la data precisa di questa prima visita. Secondo l'indicazione offertaci dal passo petrarchesco, *patrum memoria*, tale visita sarebbe avvenuta in data anteriore alla nascita del poeta (1304) ossia nel Duecento. Il D'Avezac la fa risalire al 1275 attribuendola ad Italiani: secondo il Codine è appunto nel 1275 che si effettua la spedizione di Marocello, mentre il Desimoni parla dei primi del Trecento: forse più lontano dal

vero, il Kunstmann la fa accadere tra il 1346 e il 1351 attribuendola a Marocello — veduta, questa, condivisa dal Canale.

Come si vede, se i pareri sono discordi e se la data non pare precisabile, non risulta per questo contestata la priorità italiana della scoperta, anzi viene confermata attraverso la serie di discordanze, per virtù di un punto in cui i diversi autori trovansi concordi, ossia l'attribuzione dell'impresa a navigatori italiani. Tale conclusione d'altra parte non viene affatto a diminuire il significato dell'impresa di da Recco, ma la pone nella sua più giusta luce, in quanto sta a dimostrare che appunto attraverso una tradizione marinaresca di ardimenti atlantici, di carattere squisitamente italico, viene a determinarsi la scoperta, diciamo così, « ufficiale », ossia la identificazione definitiva, delle isole Fortunate, per opera di Niccoloso da Recco: un Italiano, dunque, che si dovè efficacemente giovare di un tesoro di cognizioni, di notizie e di dati geografici, accumulato da compatrioti attraverso la virile esperienza del navigare, attraverso un avventuroso contatto con quegli aspetti del cosmo ancora sconosciuti epperò primordiali.

Non poteva essere dunque che un Italiano e un genovese: anzitutto per una ragione d'indole tradizionale, poi per la possibilità di conoscenza e di rapporti mantenuti con l'alta classe dei navigatori della stessa patria e, per ultimo, in virtù di un ardimento cosciente comportato dal possesso tecnico della navigazione proprio

soltanto agli Italiani. In Niccoloso da Recco sono appunto da riconoscere queste peculiari virtù mediterranee che lo rendono effettivamente partecipe di una tradizione ancora più grande, quella classica, latina, ond'egli è da considerare rampollo di quella razza di forti, di pionieri, di civilizzatori, di condottieri, che Roma ha generata e continua a generare.

Nella narrazione dell'impresa di da Recco, ci siamo attenuti all'unica testimonianza indiretta che ci rimanga attorno ad essa: quella attribuita a Giovanni Boccaccio: per non rinunciare all'efficacia di una presentazione di eventi e di luoghi quali in realtà debbono essersi presentati a chi per la prima volta li vide ma non potè seguire nel visitarli quell'ordine di azioni e di iniziative che solo è dato da un'esatta conoscenza geografica dei luoghi: abbiamo conservato quella stessa forma quasi primitiva, soffusa di stupore e di semplicità, che si ritrovano nel racconto quattrocentesco, come pure abbiamo seguito lo stesso ordine cronologico che esso presenta, se pure questo possa non rispondere con precisione a quello che esattamente avverrebbe a chi narrando la visita alle isole tenesse conto della distanza, della ubicazione, dell'ordine da seguire nello sbarcare da un porto all'altro: il che è dovuto anche al fatto, già sopra accennato, circa la impossibilità di dedurre dalla narrazione alquanto insufficiente ed incerta, se prima o poi Niccoloso abbia visitato anche le Azzorre e Madera.

III

Erano già trascorse due ore dacchè le tre navi, salpate le ancore dal porto di Lisbona, veleggiavano verso il Mezzodi. Niccoloso da Recco che aveva sino a quel momento sorvegliato le manovre di bordo, curando che gli uomini dell'equipaggio cominciassero a prendere dimestichezza ciascuno con il compito affidatogli, salì sul ponte di comando e osservò i vari punti dell'orizzonte: da maestro il vento si era levato e permaneva favorevole, dilatando in pieno le ampie vele: temperatura, atmosfera, aspetto del cielo davano la certezza di tempo invariabile.

A differenza dei consueti velieri bassi e allungati di scafo, la cui struttura doveva essere pesante per ragioni di solidità, le navi comandate da da Recco erano di un tipo nuovo a quell'epoca, in quanto riassumevano e armonizzavano in sè le migliori qualità marine: resistenza e facilità di manovra: lo scafo era più capace e arrotondato, nonchè più elegante di linea, più alto di bordo e più vistosamente incastellato alle due estremità. Il cassero

era elevato ed adibito ad alloggio nelle sue parti inferiori: esso era luogo privilegiato di comando e di governo.

Serio e tranquillo, da Recco ricapilogò gli eventi degli ultimi giorni: la scelta dell'equipaggio, gli ostacoli imprevisti, l'invidia degli uomini di mare portoghesi: con rapido riandare della memoria considerò i preparativi e interrogò se stesso per chiedersi se qualche particolare fosse stato dimenticato. Tutto invero egli aveva predeterminato e organizzato con cura: l'impresa era stata iniziata con senso di precisione che tendeva a realizzare l'idea originaria sin nei più minuti particolari e perciò dava pieno affidamento nell'esito finale. « Se la Provvidenza mi assiste, disse tra sè, tornerò a dare la smentita a quei capitani portoghesi che hanno persino voluto mettere in dubbio l'esistenza delle isole. Il re non avrà a pentirsi di aver preferito me, di aver riposto la sua fiducia nel ligure Niccoloso da Recco. Il mio nome dovrà pur essere citato nella mia patria e se ne parlerà, così che ne avranno notizie i miei parenti, e si dovrà pur dire che da Recco è degno della famiglia di navigatori da cui discende ».

Guardò pacatamente il mare là, lungo l'orizzonte meridionale, verso il quale erano drizzate le prue delle navi e dove l'ignoto attendeva di essere rivelato. « Sono al servizio d'un re straniero, ma se l'impresa giungerà al fine, non si potrà mai negare che un Italiano, un genovese, ha avuto il merito di aver ritrovato le isole

Fortunate. Chissà: potrà anche darsi che da tutto questo nascano la fortuna, la ricchezza: potremmo compiere il ritorno con un carico di buona mercanzia... ».

— Olà, Marco Anton! — chiamò.

Una voce rispose da poppa e un passo affrettato tambureggiò il tavolato del ponte: con un balzo un tipo barbuto di marinaio si piantò dinnanzi a Niccoloso.

— Marco Anton — disse da Recco — mi pare che il viaggio si sia iniziato senza incidenti: che cosa pensi degli stranieri dell'equipaggio?

— Ottimi marinai quelli da voi scelti, comandante: qualche riottoso, qualche muso duro lo tengo d'occhio io: state tranquillo. I toscani che abbiamo a bordo sono cordiali compagni e buoni navigatori, i portoghesi sono allettati dalla novità del viaggio, dalla buona paga e dai guadagni straordinari, poi hanno gran fede nel capitano genovese: sanno bene che i Genovesi non falliscono nelle loro spedizioni e tornano sempre carichi di bottino e di denaro. La maggioranza è buona dunque. La Madonna dei Neri è con noi: prima di partire le ho offerto un voto. Se posso tornare in Patria con onore e con denaro sufficiente per vivere, questa volta prendo moglie e il mare lo lascio ai figli che verranno.

— Non parlare di lasciar questa vita di mare, Marco: tu sai che noi sulle navi siamo nati e navigando dovremo finire i nostri giorni: la terraferma, m'insegnava mio padre che perì in un fortunale ad Oriente del Mare Interno, è per noi un eterno punto di partenza: noi ar-

riviamo a terra sempre per ripartire. Così sarà anche questa volta e sarà sempre per l'avvenire. Del resto — aggiunse Niccoloso dopo una pausa, scrutando le altre navi che tenevano dietro alla sua, filando veloci sull'Oceano tranquillo — questo viaggio è per noi ancora un'avventura nuova. Noi andiamo in terre sconosciute, appena segnate sulle carte di navigazione.

— Ma, obiettò Marco, ho sentito dire che in quella piccola effigie del mondo eseguita da Angelino Dalorto che è tra i più dotti studiosi delle posizioni delle terre, degli arcipelaghi e dei nomi dei diversi mari, non sono segnate queste isole di cui voi mi avete fatto cenno.

— È vero — rispose Niccoloso — tu vuoi parlare del planisfero che tutti conoscono da tempo e che tutti ritengono la più esatta riproduzione della figura della terra, ma io ho in mente un mio piano e conosco notizie molto segrete sulle contrade che andiamo a visitare: so qualche cosa che altri navigatori, anche i migliori tra i comandanti di navi portoghesi, ignorano. Ho informazioni che mi danno la certezza sull'esito di questo viaggio. Puoi pur dire a chi ti ha informato e a chi ciancia attorno ai planisferi, che io conosco bene le carte, quelle più recenti, diseguate da chi non ignora le vicende del viaggio dei fratelli Vivaldi. Voglio mostrarti qualcosa che ti convincerà: seguimi.

Marco Anton seguì Niccoloso nella sua cabina: una parete di questa era ricoperta di tavole nautiche antichissime e recenti: spade, pugnali, archi con frecce e

simili trofei attorno ad una solida armatura d'acciaio. tappezzavano l'altra parete: su un tavolo erano poi allineati strani strumenti di navigazione. Si vedevano tra l'altro un orologio a polvere, l'astrolabio, una bussola e pergamene con disegni di rotte. Niccoloso ne spiegò una sotto gli occhi di Marco e, percorrendo con l'indice una linea sinuosa che attraversava il prospetto del Mare Mediterraneo ed oltre lo stretto di Setta volgeva a Sud-ovest.

— Ecco, disse, la posizione delle isole che noi cerchiamo, quale risulta anche dal planisfero di Angelino Dulcert: questi due punti sono le isole *Lanzarotus Marocellus* e *Forte Ventura*: altre ce ne sono che ancora non hanno avuto nome e non sono state mai vedute da alcuno di noi: mi risulta da un viaggio che ho compiuto or è qualche anno, che le isole di questo gruppo debbono essere più di dieci: spero che entro una settimana continuando a spirare vento favorevole, ne acquisteremo la certezza. E dopo la nostra visita si potrà eseguire una raffigurazione più completa di questo mare occidentale... Tieni a mente, Marco, che le regioni ignote della terra non si rivelano all'uomo, ma l'uomo deve andare ad esse: chi non è audace e non supera i limiti conosciuti, non conoscerà mai quel che si cela di là dal mare.

Così dicendo, Niccoloso da Recco, fissava lo sguardo su quella zona della carta su cui i geografi futuri avrebbero segnato le Canarie: osservava, come se la carta fosse il vivo volto della terra e del mare e come se egli

potesse intravedere quelle lontane isole, la cui esistenza ancora era ignota all'umanità ed era posta in dubbio anche da esperti navigatori. Il suo volto bruno e armonico per una compostezza latina delle linee, esprimeva energia e sicurezza: il suo sguardo fissava tranquillo e profondo: tenendo il foglio di pergamena, le sue dita brune mostravano una nervosità, un lungo addestramento ad afferrare corde, a stringere remi, a impugnare la spada.

Già il sole, calando sulla sconfinata linea occidentale dell'orizzonte, proiettava una colonna di luce sul mare che mano a mano diveniva più lunga e lontana: l'Oceano sfavillava di questo vivo chiarore soffuso e, solenne nella sua placidità, attendeva la pallida luce della notte: la sua possente vita, immersa nell'immobile calma vespertina, ora si esprimeva in tranquille onde dall'ampia voluta, ritmiche come sonorità possenti.

Marco Anton tornò a coperta, procedette ad una ispezione sommaria sul ponte, indi si accostò al timoniere, un fiorentino puro sangue. Questi guardò sottocchi Marco e, quasi parlasse a se stesso, borbottò:

— È la terza volta che mi trovo a dirigere la prua verso quest'Oceano Africano: due volte con comandanti portoghesi: oggi con un Italiano. Per due volte siamo tornati senza aver incontrato nessuna nuova terra: le tempeste dei mari meridionali ci hanno tagliato il passo e ci hanno indotti a fare ritorno a Lisbona a riparare le vecchie carcasse. La vita è stata dura, il risultato

negativo: i due comandanti hanno concluso concordemente che ogni viaggio verso il Mezzodì dell'Africa non è che un pericolo inutile: mare e mare e le immense sabbie delle coste africane: null'altro. Ora, questo messer da Recco ci ha ingaggiati con la stessa sicurezza di chi viaggi verso uno dei porti del Mare Interno: ci ha detto che si tratta di approdare in isole sconosciute, in nuove terre, ricche di ogni bene: ce ne ha parlato come se egli già le conoscesse e colà fosse atteso da amici, ci ha promesso una mèta sicura, con porti tranquilli, al sicuro dai fortunali; ci ha parlato di bottino, di paesi ospitali. Se non fosse un genovese e di stirpe di navigatori, sarei tentato di credere che egli si compiaccia di fantasticherie e che questo viaggio sia un'altra delusione, un voler andare ciecamente incontro a pericoli ignoti. Ma egli è così sicuro e così valente navigatore, che non so davvero che cosa pensare: ad ogni modo, se tutto andasse male, non ne sarei affatto stupito: ormai, so come vanno a finire simili spedizioni.

— Cignolino. non cominciare a portare il malaugurio: noi arriveremo alle isole della Fortuna: stanne certo. V'è chi naviga per giungere a una mèta e per tornare con la soddisfazione di averla toccata. Noi siamo di questi. C'è invece chi viaggia senza avere l'ardimento di giungere sino alla fine, c'è chi assolutamente ignora la forza di non abbandonare l'impresa senza prima averla portata a compimento: v'è chi naviga avendo brevi orizzonti e temendo quelli nuovi e più vasti: tali sono stati

i tuoi due comandanti dei precedenti viaggi. Il cuore non li accompagnò e la tempesta li vinse: ma non c'è tempesta che vinca chi ha il cuore saldo e chi preferisce perire piuttosto che non giungere sino in fondo. Da Recco sa quel che fa. È la terza volta, Cignolino, che tu manovri il timone su questa rotta: oggi sei sulla buona via.

— Eh, pare che tu ne sappia qualche cosa!

— Certo: ne so più di quello che dimostro. Messer da Recco mi onora della sua confidenza, perchè sa quello che valgo.

— Sa anche quello che vali nel tracannare bicchieri di vino?

— Non c'è da scherzare, Cignolino. Se ti dico che sono sicuro della riuscita, per Macometto, vuol dire che io conosco qualche cosa più di te. Il planisfero novissimo, quello di Dulcert parla chiaro. E se così non fosse, a te solo posso rivelare che Niccoloso da Recco ha già compiuto per suo conto questo viaggio: egli sa dove deve arrivare: nè Re Alfonso gli avrebbe accordata la sua fiducia e uomini e armi e danaro, se non fosse stato sicuro della riuscita.

— Questo mi rincora, Marco Anton: dopo tante stagioni infruttuose navigando da un mare all'altro, vorrei poter tornare con qualcosa di nuovo da raccontare e, se fosse possibile, con un po' di bottino per i tempi di magra.

— E io ti dico che questo è il viaggio che ti compenserà di tutti i guai trascorsi... —

— E che il planisfero ci aiuti.

— Che cosa vuoi dire?

— Dico che quel tale di cui mi hai parlato, il planisfero, che la sa tanto lunga, ci possa aiutare, se veramente può...

— Mi fai ridere: non è davvero una persona il planisfero: è un disegno piano tratto da quella sfera che rappresenta la terra e su cui è disegnata la geografia: esso è il piano che rappresenta in effigie precisa tutte le terre e tutti i mari...

— Straordinario!

— E se laggiù oltre l'orizzonte c'è un'isola, su questo piano si ritrova: e tanto mare si estende oltre le terre conosciute, tanto se ne trova raffigurato su questo planisfero. E terra e mari con i loro nomi tu puoi vederli così davanti a te anche stando immobile, purchè tu abbia il planisfero davanti.

— Per la testa di Medusa! Così anche le terre sconosciute e i mari non ancora navigati dai naviganti si ritrovano in questa effigie prodigiosa?

— Anche quelli.

— Ora capisco la certezza di Messer Niccoloso: egli possiede questo oggetto e sa quello che altri non possono conoscere. Così, consultando questo planisfero, tutti i suoi tracciati di navigazione sono giusti: è veramente un uomo privilegiato. È straordinario. Immagino che debba aver molto lottato e meritato per venire in possesso di questo talismano.

-- È stato il compenso del suo lungo viaggio. L'ha avuto in dono da un dotto e saggio studioso di cose geografiche, un francese di cui non ricordo il nome.

— Ti confesso che ora comincio ad avere qualche speranza.

— E sarai persuaso che io sono partecipe dei segreti del nostro comandante.

— Quasi. Ad ogni modo ho più fiducia in un comandante italiano dello stampo di messer da Recco, che non in uno di quelli che finiscono col tornare indietro.

IV

Il giorno seguente il vento si levò ancora favorevole dando maniera alle tre navi di filare diritte verso il Sud. A quei navigatori, tra cielo ed acque, l'Atlantico appariva come il mare nuovo, oltre il quale certamente dovevano trovarsi terre strane, ricche di nuovi aspetti e di immagini inconsuete: era il mare geograficamente non definito, tale da attirare e mantenere vivo lo spirito di avventura e l'ideale della grande navigazione.

La fortuna doveva essere evidentemente con da Recco, perchè sin dalla partenza non si era verificato il menomo incidente: navi, equipaggi e tempo: tutto procedeva in perfetta armonia: ciò si era soprattutto dovuto allo spirito sagace di Niccoloso che aveva avuto cura di preparare la spedizione sin nei più minuti particolari, esigendo dal re del Portogallo una larga cooperazione di uomini di mare Italiani e studiando altresì l'epoca più propizia per quella navigazione atlantica che a lui era già familiare, avendola egli già varie volte compiuta.

Verso il mezzodì, poco prima dell'ora del pasto, da

Recco dette ordine a Marco Anton che facesse radunare l'equipaggio in coperta. Tutti, eccettuato il timoniere, si presentarono al suo cospetto: trenta volti bruni, arsi dal sole e dalla sferza del vento, sprigionavano verso il comandante un fascio di sguardi intenti: di rado accadeva che un comandante ordinasse tali adunate; ciò poteva anche considerarsi indizio di eventi piuttosto seri. Da Recco osservò gli uomini con interesse, dominandoli con il suo sguardo tranquillo, poi disse:

— Amici, poche parole. Voi sapete quale missione mi è stata affidata dal Re del Portogallo: ritrovare le isole che ho già conosciute in un precedente viaggio. Esse sono state prima visitate dai fratelli Vivaldi miei concittadini, lungo la loro navigazione attorno all'Africa: si tratta delle isole anticamente dette Fortunate: si trovano nel Mezzodì, ad Occidente dell'Africa: sono terre splendide per aspetto naturale e per feracità: terre veramente fortunate. Esigo tutta la vostra cooperazione: ordine, celerità, obbedienza, nessuna discussione per nessuna ragione. Se la spedizione che comando si concluderà con esito felice, ciascuno di voi riceverà un compenso straordinario, oltre la paga che gli spetta: tutti indistintamente a qualunque nazionalità apparteniate. Io non ho preferenza per alcuno: per me il miglior marinaio è quello che con maggior disciplina assolve il proprio compito.

Un applauso salutò le parole del comandante. Il discorso aveva ottenuto il giusto effetto: i volti dei mari-

naï si erano animati di cordialità. Poi, il nostromo Zaccaria Cròtalo, esortato dai compagni, si fece largo e, schiaritasi la gola, con voce lenta e roca, declamò:

— Messer da Recco, con voi ci sentiamo sicuri del nostro destino, perchè siete destinato a vincere: il vostro volto lo dice, le vostre gesta, i vostri ardimenti sul mare, la vostra discendenza lo dànno per certo. Per questo noi vi obbediremo con gioia, tutti faremo del nostro meglio per cooperare all'impresa. Tutti, dico: italiani, portoghesi e spagnoli. Vero, camerati?

— Sì! Sì! — risposero i marinai.

Zaccaria si ebbe manate di compiacimento sulle spalle e si beò tra i compagni gustandosi le espressioni ammirative per l'alata risposta.

Da Recco poi li congedò con un gesto benevolo. Quei rudi uomini abituati a lottare col mare, con la vita, con le necessità, adusati a tutti i rischi, provvisti di corporature atletiche, sentivano in quel momento la stessa letizia del fanciullo premiato: ciascuno ritornò al proprio lavoro con entusiasmo, recando nel cuore un senso di sicurezza e di volontà d'azione. L'uomo al quale obbedivano era effettivamente degno di essere creduto e di avere in pugno le loro sorti: in vero, come aveva rilevato Zaccaria Cròtalo, egli recava sul volto i segni di chi era destinato a vincere.

Dopo l'ora del pasto, nella calda pausa meridiana, mentre le navi filavano dolcemente l'una a poca distanza dall'altra, così che era possibile parlare da un ponte

all'altro. Angiolino dei Corbizzi da bordo della seconda nave, lanciò una voce:

— Olà! Da Recco!

Angiolino!

— Sembra di navigare su un lago: mi par di essere diretto al paradiso terrestre, con questo tempo soavissimo, con questo vento garbato, con questa nave snella e fiammante, con quest'equipaggio così volenteroso!

— Te l'avevo pur detto e non mi credevi. Ma ancora il meglio deve venire! — gridò da Recco scherzosamente.

Sai che comincio a pensare, da Recco?

— Che cosa?

— Tu porti la fortuna con te. Hai forse qualche oggetto impregnato di virtù magiche?

— La magia, caro mio, è in noi — rispose da Recco toccandosi il petto — occorre pensare e aver coraggio: questa è la vera arte ermetica.

Un rinvigorirsi del soffio del maestrone troncò quella conversazione oceanica: il cielo diveniva sempre più terso e il luore dei riflessi si stemperava più dovizioso sul grande cristallo dei flutti che permanevano d'un profondo color di cobalto là dove quelle radianze non si profondevano. Era un giuoco mutevole di riflessi e una mescolanza di gradazioni turchine.

Poi dal gruppo di marinai raccolti presso il quadrato di poppa per la breve siesta, si levò un coro dalle risonanze stranamente primordiali, chè in esse poteva cogliersi la ricordanza epica, la nostalgia e la stessa mi-

steriosa voce del mare. Da Recco stette ad ascoltare, come una musica nuova, questa che pur gli era familiare: ancora una volta sentiva che nel profondo dell'anima di quei navigatori i quali conoscevano della vita forse il grande segreto, senza poterlo esprimere in parole, era da ricercare un elemento, una forza primordiale che si agitava e dava forma a tumulti di aspirazioni, ad amori come essa illimitati ed irragionevoli, ad eroismi titanici: il mare, l'elemento « acqua », mobile, vorticoso, indefinito, simbolo della vita allo stato dissolto, agitantesi per virtù di una mostruosa forza originaria.

Zaccaria Cròtalo, Marco Antòn, Cignolino, Jacinto Bapisca, Cafiso, Leotardi, Palitta, erano oscuri avventurieri della grande gesta oceanica: anch'essi avevano nel sangue la nobiltà delle stirpi marinare: esseri nudi nell'anima, ignari di complicazioni dialettiche, conoscevano solo il possente respiro del largo e il libero risonare dell'onda. Per essi la terraferma non si riduceva che ad una sosta tra brevi orizzonti: la nostalgia dunque emergeva soltanto come una musica da essi creata, come un coro saliente verso il cielo, al cospetto dell'Oceano, in una navigazione verso l'ignoto: così, essi sapevano di eludere ciò che lungo l'annoso viaggiare avevano potuto sentire come ansia d'un ritorno, come desiderio d'un bene lasciato, d'un amore che attendeva ma che poi, per essersi ingrandito sull'illimitata visione del mare, nella realtà sarebbe sembrato più piccolo, troppo finito, in-

triso d'interessi umani, travagliato dalla febbre della terraferma.

Da quel coro di marinai si effondeva dunque una titanica, lenta risonanza: nota eroica, odissèica, questa remota risonanza mediterranea riviveva in quel meriggio estivo come l'irrivcolato amore di una razza assorta nel suo mondo, di una famiglia di uomini di mare, il cui gesto era tranquillo, la parola briosa, l'immagine nervosa e primitiva, ma la cui anima era una con l'ermetica poesia dell'immenso, con il mistero di tutto il mare.

Da Recco, l'esploratore atlantico, coglieva dal ritmo di quelle parole il verbo di quel che di divino, di teso verso l'infinito, era nascosto nella loro anima. Come per virtù di una sinfonia inusitata di cose e d'immagini che restituisse un senso di rinascita alla vita quale eroicità e alla eroicità quale vita, egli si era in quel momento soffermato quasi fuori del tempo a riprendere contatto con quell'ignorato mondo di marinai, di uomini d'acqua, di conoscitori di grecale e tramontana, di flutti avversi e di vento teso, di quegli audaci della vela, ulissidi irriducibili, solenni nelle loro manovre a bordo, umili e misteriosamente riservati a terra.

Dalla nave di Angiolino dei Corbizzi un altro coro rispose con altre parole, ma con la stessa intonazione primordiale, e l'Oceano risanò del canto degli uomini che volevano conquistarlo.

V

La navigazione così procedette tranquilla per tre giorni: già alcune centinaia di miglia verso il Mezzodì dell'Oceano erano state superate: i tre velieri continuavano ad avanzare con il favore del maestrale che ogni pomeriggio diveniva ancora più vigoroso e dava impulso alla loro velocità.

Nel pomeriggio del quarto giorno, Niccoloso scrutava ancora una volta l'orizzonte verso Sud: non parlava ad alcuno ed era accigliato: dal ponte di comando osservava il cielo, le vele gonfiate dal vento immutevolmente propizio, i marinai che si affaccendavano alla pulitura della nave. Era sicuro di sè, ma nel tempo stesso, sentendo avvicinarsi il giorno dell'arrivo, calcolando mentalmente che ormai poco più di venti ore di navigazione potevano dividerlo dalle isole che doveva esplorare, provava l'ansia di chi, vicino a toccare la mèta, avverta la possibilità di un improvviso pericolo che possa annullare d'un subito gli sforzi compiuti.

Laggiù nell'orizzonte, verso Mezzogiorno-Libeccio,

quasi insensibilmente. una striscia nera confusa tra i vapori soffusi e il cielo e il mare. sarebbe apparsa a segnare il punto d'arrivo della sua navigazione: ritrovate le isole della Fortuna, egli sarebbe sbarcato in nome del sovrano portoghese e della repubblica genovese: avrebbe raccolto notizie e testimonianze per confermare l'esistenza e l'ubicazione di esse: indi avrebbe iniziato il ritorno e si sarebbe potuto recare a dar conto della sua impresa al re e agli armatori delle navi. Tutto sino a quel momento era proceduto senza contrarietà di sorta: forse qualche incidente si sarebbe verificato al momento dello sbarco o durante la esplorazione? Ciò non doveva sgomentarlo, in fondo: sentiva in sè la capacità di affrontare con cuore sicuro ogni difficoltà che eventualmente si presentasse: l'unica sua malinconia era di non poter compiere l'impresa in nome della sua città italica. D'altro canto, già per diretta conoscenza sapeva che le terre lontane ed ignote non appartenevano a chi aveva il merito di scoprirle, ma a chi militarmente le occupava dopo che ne fosse stata accertata l'esistenza.

Verso il tramonto pensò che, a calcoli fatti, le isole non potevano ormai distare che poche ore di navigazione; chiamò dunque Zaccaria Cròtalo e ordinò che si diminuìsse la velatura in modo che potessero eventualmente trovarsi nelle vicinanze della prima isola sul far del giorno, ma soprattutto per evitare il pericolo di urtare durante la notte contro qualche scogliera.

Ora le navi viaggiavano sull'Atlantico a un mezzo

miglio di distanza l'una dall'altra: piccole dinnanzi alla maestà dell'immenso. esse rappresentavano l'ardimento dell'uomo teso alla conquista della natura e al possesso di ciò che ancora era ignoto. La solitudine attorno era solenne: il cielo declinava sul livello del mare in un tono bianco opalino: il mare stesso, invariabilmente azzurro, nella sua possente omogeneità tracciava tutta intorno la linea dell'orizzonte.

Da qualche ora, nell'imminenza del tramonto, per quanto i naviganti scrutassero attentamente l'arco meridionale, nessun occhio, neanche quello più esperto di Niccoloso da Recco riusciva a scoprire alcuna interruzione in quell'azzurro. Eppure il capitano era sicuro di sè e assisteva tranquillamente alle operazioni per la riduzione della velatura. Il piccolo gruppo di navi e nessun'altra vita animava quello scenario oceanico: poche leggere nubi si andavano formando lentamente sul loro capo e intorno alle navi, come se quelli fossero stati nell'immenso gli unici punti degni di qualche interesse: un solitario gabbiano, bianco come un fiocco di neve, volteggiava con cerchi sempre più stretti aprendo nel volo la rossa e lunga coda. Oltre il cielo e il mare, non si vedeva altro.

La notte calò lentamente, avvolgendo poi ogni aspetto in una oscurità totale: uniche luci fioche le stelle e le lanterne che le navi tenevano accese per mantenersi vicine e non urtarsi durante la notte. La navigazione si svolgeva con lentezza silenziosa, data la riduzione delle

vele: si udiva soltanto il fruscio delle acque separate dalle prue e l'intermittente fragore di qualche onda più vasta e più lontana.

Verso le quattro del mattino, Niccoloso e Marco Anton che quasi in ascolto vegliavano con le spalle appoggiate al parapetto del ponte, nella oscurità della notte sentirono giungere al loro orecchio l'inconfondibile risonanza delle onde che battevano contro la sponda. Balzarono simultaneamente in piedi e tesero l'orecchio. Dar fondo alle ancore e imbrogliare le vele fu tutt'una cosa: nell'oscurità appena rischiarata, i marinai compierono il lavoro a meraviglia. Dopo l'arresto delle navi, quel risonare, quel risciacquo dell'onde era continuo ed eguale, come quello prodotto dal cozzare di una cascata contro una roccia: non aumentava, non diminuiva. Ad ogni minuto l'oceano pareva ingrossarsi con uguale misura battendo contro l'isola invisibile, mentre il tempo passava e da Recco invano cercava di percepire un qualsiasi mutamento in quel rumore continuo e ritmato: il senso dell'eternità in quel momento pesò sulla sua anima: la notte e l'ignoto davano un senso tragico all'inaspettato: la terra che doveva essere conosciuta era lì presente e immane nella sua invisibilità soffusa di notte. Poi qualche cosa che ancora non era il giorno, rischiare l'aria. All'occhio esperto l'isola ora si rivelava per una determinata linea di macchie nere contro il cielo punteggiato di stelle. La nave dolcemen-

te immobile, si dondolava sulle onde come anch'essa in attesa del giorno.

Non vi fu che un pallido cenno alla mezza luce tra la notte e l'alba. Un fascio di luci rossigne scaturì da levante, poi lo sprazzo improvviso di una pallida, indecifrabile tinta che sfumava dal rosso all'argenteo e ricmergeva in alto in una sorta di corona fiammea. Queste luci scintillarono per un attimo sulla superficie del mare, si oscurarono, ricomparvero, mentre la notte e le stelle ancora regnavano indisturbate. Era come se una fiammella fosse riuscita ad attaccarsi ad una pesante cortina sospesa ad una parete e la stanza stessa fosse minacciata dal fuoco. Pure, pochi istanti dopo, tutto il levante risplendè di porpora e d'oro e il cielo si illuminò della irresistibile luce del giorno.

Da Recco assisteva a questo nascere di un nuovo giorno sull'Oceano, che era altresì il nascere di una nuova terra. L'isola — la cui esistenza era stata messa in dubbio — era sotto i loro occhi, vicinissima: osservandone i contorni che si facevano sempre più distinti, da Recco pensò che mai in vita sua si era trovato di fronte ad alcuna cosa più fragile e più strana di quella che gli si parava dinnanzi. La riva era di un biancore immacolato, l'ininterrotta barriera degli alberi di un verde inimitabile, la terra giungeva ad un livello di circa due metri sul mare, gli alberi si elevavano maestosi. Qua e là si notavano interrotti tratti boscosi, e chiaramente, oltre quel lembo di terra, sul quale si guardava

come su di un muro, si scorgeva una breve laguna, e più in lontananza, il lembo estremo dell'isola coi suoi alberi dalla cima aguzza, verdi contro il cielo mattutino.

Da Recco cominciò a tormentarsi per trovare delle analogie per riconoscere quale precisamente delle isole Fortunate fosse quella. L'isola sembrava il margine di un immenso veliero sprofondato nel mare, sembrava una grande piattaforma rocciosa, circolare, sulla quale si fossero addensati i boschi: così tenue appariva di contro all'immensità dell'Oceano, così fresca di tinte e così immersa nel silenzio, che egli non si sarebbe stupito di vederla sommergersi a un tratto e le onde rinchiudersi sopra di essa. Così, come magicamente era apparsa, essa dava la sensazione che potesse d'un tratto scomparire, quasi fosse un miraggio.

Eppure l'isola si stendeva sotto i loro occhi, coi suoi contorni indeterminati, con i suoi costoni dolcissimi e le sinuosità dolci nell'asprezza delle folture selvose, senza alcun segno della presenza di un uomo e di un'abitazione, senza alcun indizio di fuoco. Ad oriente, una moltitudine di uccelli d'acqua si elevava a volo squittendo e nella calma mattutina i pesci scherzosamente guizzavano fuori dell'acqua: là in fondo per distese che apparivano immense sull'orizzonte, correivano filari di palme e alberi strani e liane formavano recessi verdi che nessuno avrebbe desiderato visitare: il silenzio di morte era solo spezzato dal singhiozzo ininterrotto del mare. L'isola nella sua tranquilla magnificenza, sembra-

va celare in sè aspetti di un orrore irrivelato: pareva attendere la visita dell'uomo per esprimere in pieno la sua tragica vitalità assopita da tempo nella silente solitudine. E l'uomo, l'esploratore che non conosce soste, era dinnanzi ad essa, arrestato ora soltanto da una perplessità muta.

Dopo aver alquanto navigato intorno all'isola, trovata una breve insenatura, sufficiente perchè le navi vi potessero dar fondo, Niccoloso da Recco ordinò di sostare ivi. Poi, scelti gli uomini che gli sembravano più adatti all'impresa, fece calare in mare una barca per portarsi alla riva: erano con lui Marco Anton e altri genovesi. Angiolino dei Corbizzi ed altri fiorentini e un paio di portoghesi.

La barca, spinta dalle vigorose palate dei remi, in breve si arenò sulla sponda sabbiosa: gli esploratori ne discesero e la tirarono a terra, indi formarono un drappello alla cui testa marciò da Recco: dopo un leggero pendio sabbioso, il terreno cominciò a presentarsi piuttosto accidentato: grossi cespugli di ligustri e massi caoticamente disposti, come precipitati dal cielo, rendevano difficile il cammino. Il drappello avanzava con cautela: di tratto in tratto si arrestava a un comando e Niccoloso stava in ascolto o saliva su di un masso più alto ad osservare l'orizzonte o a scrutare la penombra verde della foresta. Ad un tratto egli credette ravvisare un sentiero, una sorta di viottolo tracciato da orme di animali, e deliberatamente lo seguì: cammin facendo poi

si avvide che si trattava realmente di un sentiero e non poteva essere stato formato se non da passi umani. Tale scoperta lo tenne preoccupato e lo indusse a raddoppiare l'attenzione.

— Ohi, fermi! — gridò ad un tratto Angiolino dei Corbizzi.

— Che c'è? -- chiese da Recco arrestandosi.

— Ho visto alcune bestie strane fuggire tra gli alberi.

Si udì infatti un frastuono di rami urtati e di pietre smosse: qualche sasso rotolò di tra una foltura di ceppugli e di oleastri che cingeva un breve altipiano: la comitiva stette immobile ad osservare. Qualche volto cominciò a mostrare i segni di un'ansia propria a chi sa di correre un pericolo, ma ne ignora l'entità.

— Ho capito — disse poi da Recco -- Ecco, guardate quel masso che sporge tra gli alberi: sono capre selvatiche.

Tutti volsero lo sguardo in alto, verso il punto indicato: sulla punta già due capre si erano incerpicate e dominavano il paesaggio, poi ne giunse una terza e una quarta e tutta una frotta si installò su quel posto inaccessibile: esse si erano poste al riparo e sembrava che osservassero con curiosità i nuovi venuti. Gli uomini sorrisero rassicurati, qualcuno celiò, indi la comitiva riprese il cammino.

— Se non si trattasse che di capre... — disse Cignolino.

— Perchè? Credi vi siano altri animali? — chiese Marco Anton.

— Non so. Ma ho sentito dire che in queste terre non è difficile incontrarsi con il liofante o con altre fiere consimili. E poi ci sono animali ancora peggiori di cui si deve temere e che non sarà escluso che incontreremo.

— Che razza è?

— Gli uomini. In ogni terra sono essi che occorre temere soprattutto: la loro malizia, la loro avidità, la loro crudeltà, le armi che posseggono per ferire e uccidere.

— Quanto agli uomini — intervenne a questo punto da Recco — vi assicuro che c'è nulla da temere: a me personalmente risulta che quelli che si trovano qui sono incapaci di far male a creatura vivente: è incredibile, ma non conoscono l'arte di offendere e di uccidere e neppure l'odio è concepito da essi: sono come fanciulli miti: regna tra loro la più perfetta armonia...

— Ma come ciò è possibile? — osservò Angiolino dei Corbizzi. — Si deve trattare di un popolo superiore, molto più civile del nostro che è ritenuto tra i migliori di tutti i paesi del mondo. Si deve supporre che posseggano ricchezze senza fine, per poter vivere così felici, in perfetta serenità: tutto ciò deve certo dipendere dalla possibilità di soddisfare inesaurevolmente i loro desideri.

— Tinganni, amico; la loro armonia dipende invece proprio dal non essere civili, dal non desiderare nulla e dal non possedere altra ricchezza, all'infuori di tutto

ciò che è loro offerto dalla natura, la loro mitezza, allorchè ebbi consuetudine con essi, mi apparve come la conseguenza di un benessere dello spirito non ossessivo, nato da pensieri di guadagni, di lotte, di uffici, di beghe, di parcelle e di simili noie umane: li ho visti vivere in perfetto equilibrio con la natura e osservare con seria convinzione le loro pratiche religiose: hanno i loro capi, le loro guide spirituali, le loro leggi, le loro tradizioni: ma tutto non è se non in armonia con la vita della natura. Nulla deve esservi di fuorviato e di superfluo di là da questo ordine naturale: è una saggezza primitiva ma profonda, quella che li inspira.

Gli esploratori procedevano lungo il sentiero, ascoltando in silenzio e con stupore queste parole, cercando di afferrarne l'intima risonanza: evidentemente non riuscivano a concepire che potessero esistere popoli ignari di tante tristi cose dell'uomo, popoli felici come quelli la cui esistenza è solo frutto di narrazione fiabesca. Ma non poteva essere altrimenti se Niccoloso da Recco che tante terre sconosciute aveva visitate, parlava di essi quasi gli fossero stati familiari.

Ora, il paesaggio si presentava del tutto diverso: per tutto il lato orientale, una distesa di selve ricopriva l'isola di un verde cupo interrotto qua e là da grandi rupi dalle sagome bizzarre: a ponente si elevava un altipiano al quale si poteva accedere su per una grande mezzacosta erbosa, irrigata da un piccolo rivo che poi andava a perdersi tra i sassi. Gli uomini attraversavano una

breve pianura. indi s'immergevano in una foltura di vegetazione, o s'affaticavano su per una petraia arida: man mano che la via si apriva loro dinnanzi, un ignoto mondo sembrava rinchiudersi dietro di loro: il sentiero si cancellava alle loro spalle sommerso da una sempre più avviluppata massa di alberi; così provavano nell'avanzare una sensazione di distacco che si faceva sempre più viva. si cementava con la impressione del silenzio e quasi tendeva a ricongiungerli irresistibilmente all'ignoto, che essi cercavano. per fare dell'uomo e del mistero un unico mondo.

— Fermi! — sussurrò a un tratto Niccoloso da Recco. arrestandosi e allungando le braccia perchè gli altri non avanzassero — Guardate!

Tutti volsero gli sguardi verso il punto indicato e videro, a un centinaio di metri di distanza, due sagome umane che procedevano, l'una dietro l'altra, come seguendo un sentiero e scendendo dall'altro versante dell'altipiano: sembrava che recassero un peso sulle spalle. Da Recco stette per pochi istanti in osservazione, poi disse: — Ora li chiamiamo e diamo loro l'annunzio del nostro arrivo. Ohè! — gridò con voce energica che si ripercosse con lunga eco. I due si fermarono di botto e si volsero a guardare, senza però scorgere subito i visitatori.

— Ohè! — ripeté da Recco con maggior forza.

Questa volta i due si avvidero della presenza degli estranei: quasi automaticamente deposero ciò che por-

tavano e si immobilizzarono a guardare, con aria evidentemente sbalordita. Da Recco che recava con sè un piccolo drappo, lo sventolò come per inviare un saluto: i suoi compagni agitarono le mani, intendendo esprimere un segno di amicizia. I due si guardarono, si consultarono brevemente, poi continuarono a fissare immobili i nuovi arrivati quasi fossero ipnotizzati dallo spettacolo inusitato che loro si presentava.

— Andiamo noi verso di loro — decise da Recco e si mosse, seguito dai compagni: di tanto in tanto agitava il piccolo drappo in modo da far capire che le loro intenzioni erano amichevoli. I due attesero immobili, come paralizzati dallo stupore: si mostravano con naturalezza completamente nudi. Appressandosi, i visitatori notarono che il colorito della loro carnagione era bruno: l'oggetto che avevano deposto era un daino ucciso e legato per le zampe a un robusto ramo d'albero che evidentemente essi recavano tenendolo per le estremità appoggiato alle spalle.

Il gruppo, con alla testa da Recco, era appena giunto a una trentina di passi dai due indigeni, quando questi d'improvviso, lanciando grida che esprimevano timore e gioia al tempo stesso, come d'intesa spiccarono una corsa e via a gambe levate si diressero verso mezzogiorno, scendendo di là dal breve altipiano.

— Me l'aspettavo, disse da Recco, peccato! Ma seguiamoli e vedremo se se ne potrà cavare qualche cosa. Ecco di che fare un'abbondante colazione, disse additan-

do il bell'animale ucciso. — Credo che sia il caso di prenderlo con noi: se mai, avremo l'aria di riportarlo ai proprietari: orsù, caricatelo.

Due marinai si portarono l'estremità del ramo sulle spalle e tutti in fila indiana ripresero la marcia, seguendo le orme dei due veloci indigeni. Dopo circa mezz'ora di cammino, avvistarono un gruppo simmetrico di capanne, ove era palese che la vita ferveva: se ne elevava fumo. ne uscivano e ne entravano uomini, bimbi, donne: tuttavia ciò non doveva essere la solita animazione del villaggio: era evidente che un inconsueto movimento agitava quel piccolo popolo: la gente correva, si raggruppava e molte braccia si tendevano ad additare il punto dal quale i nuovi venuti cominciavano a mostrarsi.

— La notizia del nostro arrivo deve aver provocato una certa agitazione — osservò da Recco. — Proseguiamo. Come vedete, non hanno armi; gli animali li prendono con le trappole o li uccidono a colpi di sasso. Il più difficile sarà farci comprendere: scommetto che sino ad oggi non hanno visto uomini bianchi e vestiti come noi.

Frattanto un gruppo d'indigeni più compatto e più ordinato si era disposto dinanzi alle prime capanne del villaggio, come obbedendo a ordini precisi che uno di essi dall'aria più fiera e più autoritaria andava impartendo. Da Recco riprese ad agitare il drappo azzurro: grida che non avevano alcunchè di ostile risposero: gli indigeni agitarono tutti le mani evidentemente per salutare

i nuovi venuti: questi alla loro volta indirizzarono cordiali gesti agli isolani.

— Pare che siamo ben venuti — osservò Angiolino dei Corbizzi.

— Sono certo che ci tratteranno da principi: debbono essere buoni diavoli. In ogni modo è bene mantenere alto il nostro prestigio di uomini bianchi, di esploratori, di genovesi — disse Marco Anton e incominciò ad impettirsi, in cuor suo rimpiangendo di non avere l'assisa delle grandi occasioni, per farne sfoggio dinanzi agli ospiti e per accrescer loro la meraviglia.

Quando i bianchi si trovarono a una ventina di metro dalla schiera ordinata che si era disposta come a riceverli, da Recco ordinò:

-- Fermi!

I bianchi si arrestarono di botto e il loro comandante, con gesto maestoso che esprimeva anche dominio, indirizzò un ampio saluto alla schiera e alla folla di donne, vecchi e bimbi, che rumoreggiava alle spalle di essa. Tutti risposero con entusiasmo, agitando le braccia e lunghi rami di frassino che tenevano in pugno: subito, quegli che sembrava il loro capo si distaccò dalla massa, mosse qualche passo innanzi, verso da Recco, lo fissò dritto nel volto e lo salutò con un gesto che sembrava esprimere offerta di ospitalità: nel tempo stesso pronunciò parole in una lingua completamente ignota ai nuovi arrivati. Il suo aspetto era marziale, soprattutto per un'austera barba bianca che gli nascondeva metà

del viso: tutti mostravano corporature atleticamente modellate e, pur presentando volti dall'espressione fanciullesca, guardavano con occhi pieni di energia, significanti generosità e nobiltà.

— Prova a parlargli in latino, Niccoloso — consigliò sottovoce de' Corbizzi.

— Macchè latino! Qui bisogna intendersi con il linguaggio primigenio, con i gesti e con quelle espressioni del volto, che la natura suggerisce. Ecco, sta attento.

E con mimica veramente degna di un commediante, indicando il mare e accennando a una terra oltre mare, disegnando gesti in ogni senso per esprimere il concetto di navigazione e dare l'idea delle vele, Niccoloso da Recco, accompagnandosi istintivamente con parole italiane, cercò di farsi intendere. Il « capo » ascoltò sorridendo e mostrando di aver capito, ma ciò in fondo poco doveva importare: accompagnò gli ospiti verso una delle capanne più austere: passarono tra una fitta schiera di donne e uomini nudi che vociavano e sorridendo gesticolavano, osservando con stupore i loro vestiti: qualche braccio si allungava a toccarli.

A un tratto da Recco si ricordò del daino che i suoi compagni continuavano a trasportare: chiamò il capo, additò la foresta, mostrò il daino, riadditò la foresta e con un cenno invitò a prendere l'animale, facendo capire con espressivi segni che apparteneva a loro. Il capo chiamò due uomini, fece loro prendere l'animale ucciso ed evidentemente ordinò di cucinarlo, perchè quelli co-

minciarono alacremenente a scuoiarlo, mentre altri preparavano un imponente fuoco fra tre grosse pietre. Gli esploratori entrarono nella capanna del capo, arredata con totale semplicità: un desco, piccole panche per sedere, scodelle, bastoni di frassino e frutta secca erano disposti qua e là, in assoluta antitesi con ogni intenzione decorativa.

L'accoglienza riuscì veramente cordiale: furono portati ad essi, perchè si rifocillassero, frutta d'ogni sorta e pesci arrostiti: alcune fanciulle propinarono una sorta di bevanda spiritosa e dolciastra, gradevolissima al palato: queste medesime poi cantarono e danzarono mostrando di avere qualche dimestichezza con l'arte del ritmo e la grazia plastica. Indi fu distribuito il daino, sapientemente arrostito in un lungo spiedo di legno: la carne fu gustata da tutti, soprattutto perchè l'appetito era già desto da qualche ora.

Niccoloso da Recco, che se l'intendeva a meraviglia con il capo, manifestò il desiderio di conoscere meglio l'isola: sempre attraverso il linguaggio dei gesti, egli fu perfettamente compreso. I bianchi accompagnati dal capo e da qualche altro indigeno, furono condotti a visitare le varie zone del villaggio: oltre le capanne, di forma pressochè conica e internamente appena ornate in maniera rudimentale, sebbene vi fosse distribuita qua e là una grande dovizia di pelli, visitarono un luogo isolato da una sorta di palizzata e che presentava tutti i caratteri di un sacrario: era costituito di un breve zoc-

colo di pietra e di un piccolo altare, all'aperto, presso il quale gl'indigeni si recavano ad invocare la forza divina e trarre auspici dal volo degli uccelli.

Si recarono altresì ad ossequiare il medico stregone del villaggio che fu trovato tutto intento a estrarre succhi da strane erbe: questi li ricevette con pomposità di gesti jeratici, additando talora il cielo e avendo l'aria di voler propiziare le forze superne ai suoi visitatori.

Compirono poi un breve giro attorno all'altro versante dell'isola. Quello che stupì soprattutto da Recco fu il constatare che nonostante vivesse quasi sul mare, quel popolo ignorava completamente la navigazione e l'uso delle imbarcazioni: in compenso erano tutti ottimi nuotatori. Gentili di animo, ignari dell'arte di combattere, essi vivevano in una sorta di semplicità contemplativa, coltivavano la musica e il canto, adoravano le loro divinità, si dedicavano alla caccia e alla pesca e volentieri coltivavano il suolo che si presentava feracissimo: per tre volte all'anno vi si poteva seminare e fare la raccolta.

Quando credette giunto il momento di tornare alla nave, Niccoloso da Recco aveva concepito il disegno di condurre con sè nella nave qualcuno di quegli indigeni: nessun documento, al suo ritorno a Lishona, sarebbe parso più tangibile di quello, per attestare la realtà della sua impresa. Quando cominciarono a prender congedo, il capo e molti degl'isolani vollero accompagnarli verso la rada dove le navi attendevano: allorchè giunsero

in vista della piccola insenatura dove i velieri se ne stavano tranquillamente ancorati, il capo e i suoi uomini si arrestarono stupefatti a guardare quei galleggianti che ad essi dovevano apparire mostri marini o edifici straordinari: chissà, forse avevano dovuto immaginare che quei bianchi fossero giunti nell'isola a nuoto, non potendo concepire l'enorme distanza che quelli invece avevano superata per portarsi sin là: forse avevano supposto che venissero da qualcuna delle isole vicine le quali per essi dovevano essere terre sconosciute — il che appariva evidente da vari segni.

A quel punto da Recco giudicò opportuno far comprendere al capo il suo desiderio: ma, sia che quegli non afferrasse realmente il senso di quei gesti, sia che non avesse affatto intenzione di mandare alcuno dei suoi uomini con gli stranieri, mostrò un atteggiamento imperturbabile di resistenza, onde Niccoloso credette opportuno non insistere. Al momento in cui capirono che era naturale separarsi, il capo fece consegnare loro un rilevante numero di pelli di notevole pregio: si salutarono con effusione, come se si conoscessero da tempo e gl'indigeni quasi commossi stettero lì immobili a vederli partire, sino a che le prime palate di remi staccarono le barche dalla sponda.

I bianchi se ne tornarono veramente soddisfatti dell'accoglienza avuta e soprattutto per l'esito felice della visita alla prima isola ritrovata: mentre i marinai vogavano, Niccoloso pensò che la prima parte della sua mis-

sione si poteva considerare compiuta: gli rincresceva soltanto di non aver potuto portare con sè qualche testimone vivente, oltre ai diversi oggetti che gli erano stati donati e che pure potevano considerarsi valide testimonianze della esplorazione effettuata. Appena giunto a bordo da Recco segnò sulla carta la posizione dell'isola e cominciò a vergare la relazione della visita compiuta.

Ma ancora v'erano altre isole da individuare e da visitare e non erano troppo lontane: le loro sagome si vedevano qua e là interrompere il connubio del cielo e dell'acqua, grigie e soffuse di vapori ferrigni, in lontananza simili a grandi cetacei dormenti. L'avventura dunque non era finita: anzi poteva darsi che dovesse ancora cominciare.

VI

Il mattino seguente le navi drizzavano le prue verso l'isola più vicina che si presentava assai più imponente e più montuosa della prima, man mano che ad essa si accostavano. Anzi, allorchè si trovarono a mezzogiorno di essa, a un mezzo miglio di distanza dalla costa, i naviganti provarono l'impressione che quei monti si elevassero sul loro capo e che le scogliere a picco sull'acqua si facessero nella loro maestà quasi minacciose: il mare era immobile e huio sotto quelle enormi muraglie.

Da Recco diede ordine di girare attorno all'isola sino a che si trovasse un'insenatura adatta all'ancoraggio e già la circumnavigazione si era iniziata da una buona mezz'ora, quando lungo un tratto della sponda pietrosa che faceva da frangia alla scogliera, fu visto un gruppo di uomini seminudi che correva quasi parallelamente al cammino delle navi: agitavano le braccia e lanciavano grida. Niccoloso ordinò di accostare ancora un po' verso l'isola, tanto per vedere più da presso questi nuovi indigeni: i quali, capita la manovra delle navi, sostarono

come ad attendere che si appressassero sino a toccare terra. Ma quando si avvidero che quelle si fermavano a una certa distanza, ripresero a gridare e a far segni di accostarsi.

Che si fa, messer da Recco? — chiese Marco Anton — Si vuol sbarcare?

— No, attendiamo. M'è venuta l'idea che qualcuno di quei tipi potremo portarlo via con noi. E' necessario.

— E in che modo?

— Ora vedrai. Serrate! — gridò.

Dopo mezz'ora le navi erano ferme a trecento metri dalla sponda: gl'indigeni continuavano a gesticolare e alcuni si erano lanciati a nuoto verso le navi. Niccoloso osservava tranquillamente i nuotatori che si andavano avvicinando: erano una dozzina. Dopo aver percorso un buon tratto di mare, tre di essi a un certo momento tornarono indietro come se si fossero pentiti.

— Vedi -- disse da Recco a Marco — Se noi fossimo sbarcati, forse nessuno di questi indigeni si sarebbe deciso ad accostarsi alla nave. Ora penso che qualcuno potremo farlo salire a bordo e portarlo via con noi.

I nove nuotatori frattanto erano giunti a una cinquantina di metri dalle imbarcazioni: si sentiva il tonfo delle bracciate vigorose nell'acqua: sembra che compiessero una gara: nuotavano con una precisione e un ritmo di movimenti da autentici uomini d'acqua.

Quando si trovarono presso i fianchi della nave, da Recco indirizzò loro una serie di gesti amichevoli, imitato

da altri marinai, e specialmente li invitava a salire: anzi, a un dato ordine fu calata una scaletta di corda sulla murata: gl'indigeni erano indecisi e stando in acqua pareva che tenessero breve consiglio tra loro. Dopo di che, cinque di essi si staccarono e ripresero la via del ritorno. I quattro rimasti fecero cenno di voler salire: uno di essi si attaccò alla scaletta e cominciò a issarsi, subito dopo seguito dagli altri.

Appena i quattro giovani stillanti acqua furono a bordo,

— Ora, disse da Recco, possiamo andarcene. Olà amici, in viaggio: sbrogliate.

Si appressò ai quattro, sorrise loro e con benevoli gesti li rassicurò: erano giovani imberbi, di statura regolare, muscolosi: unico indumento che si notava sul loro corpo era una corda attorno ai lombi, da cui pendeva fili di foglie di palma, spesse e lunghe, che li ricoprivano sino a mezza coscia (a meno che non tirasse vento). Ma un particolare strano colpì da Recco: nonostante il colorito bruno della loro carnagione, i loro capelli lunghi e ricciuti erano biondi e i loro occhi di un azzurro cupo. Per un istante egli ripensò alla leggenda di un antico popolo abitante terre sprofondate nel grande Oceano, ad una razza felice di uomini di una remota epoca, nobilissimi di spirito, belli di corpo, ed esperti nel guerreggiare, soprattutto apportatori di civiltà; ripensò agli sconfinati deserti dell'Africa, di là dai quali s'ignorava se vivessero altre razze umane: poi guardò i

volti di quei quattro giovani e li trovò armonici in ogni linea, composti a fierezza, quasi aristocratici, tali che non potevano appartenere a una razza selvaggia e primitiva, anzi non si poteva non supporli discendenti da una razza superiore.

Ordinò che si recassero loro cibi scelti, e quelli cominciarono a gustarne con avidità, usandosi tra loro maniere gentili, che non facevano davvero pensare a un popolo barbaro, ma a gente che, pur vivendo nella più essenziale semplicità, possedeva un'educazione interiore non convenzionale, ma evidentemente congenita: usavano pertanto un maggiore rispetto verso uno di loro che appariva più autoritario, più grave ed era anche più anziano. Parvero gustare molto il pane che certo non conoscevano: il vino li lasciò indifferenti: anzi, dopo averlo appena assaggiato, lo respinsero e chiesero decisamente l'acqua. Dopo il pasto si levarono in piedi e con gesti molto significativi e con parole incomprensibili ringraziarono i marinai, indi intonarono un coro lento, talora tragico e talora giocoso, con bruschi arresti e pause, cui seguivano note di una dolcezza nativa: parevano educati in quest'arte canora, come se facesse parte delle espressioni della loro stessa vita quotidiana; poi, accelerando il tempo del loro canto, con rapido ritmo cominciarono a danzare, dando prova di un'agilità sorprendente.

I marinai intorno assistevano divertiti e mostravano ai quattro isolani di apprezzare molto le loro qualità di

cantatori e ballerini. Da Recco diede ordine che venissero alloggiati e trattati bene, così che non riuscisse loro increscioso abbandonare la loro terra per vivere con uomini mai prima d'allora conosciuti: essi avrebbero rappresentato il documento più palpabile della visita fatta alle isole Fortunate.

Nei giorni che seguirono, da Recco potè constatare come essi ignorassero del tutto il valore dell'oro, dell'argento e del denaro in genere, nè avessero mai veduto spade o altre armi: osservando altresì come essi fossero miti e gentili fra loro e mostrassero soprattutto lealtà e senso di giustizia, provò quasi un rimorso per aver tolto quelle quattro creature alla pace beata della loro terra nativa dotata dalla natura, per condurli là ove regnavano l'astuzia e la malizia, dove gli uomini erano continuamente in guerra tra loro e dove erano assolutamente ignorate quella semplicità e quella schiettezza di atteggiamenti rispetto ad ogni cosa e ad ogni evento, che gli indigeni naturalmente possedevano. Quasi per provare un certo sollievo a questo pensiero, manifestò i suoi scrupoli a Marco Anton il quale rimase impressionato dalle considerazioni morali del suo capitano, che egli non riusciva neppure a concepire e tanto meno ad ammettere in un uomo duro, reciso come Niccoloso da Recco.

— E' vero, approvò tuttavia, noi crediamo di essere assai più progrediti di costoro perchè abbiamo vesti, armi, denaro: e questi tranquillamente ne fanno a meno e certamente sono migliori di noi.

— Sono meno complicati e più puri di spirito: hai notato come i loro occhi guardano limpidi e fermi? Quando fissano in volto sembra che guardino con l'anima e vedano l'anima degli altri: qualche volta parlando a gesti con il loro « capo », ho avuto la sensazione di trovarmi dinanzi a una creatura dall'intelligenza molto sviluppata, soprattutto cogliendo l'espressione profonda di quegli occhi azzurri fissi nei miei. Nessuno mi può togliere la convinzione che costoro discendano da una razza superiore.

— Caro Messer da Recco, io sono certo che costoro sono venuti spontaneamente a bordo della nostra nave, ma se vi sentite così malinconico per dover portare al re del Portogallo questi campioni di abitanti, chi v'impedisce, una volta mostratili, di ricondurli dove li avete presi?

— E' un'idea che non mi dispiace. Marco, per quanto non sia di facile attuazione, e già mi solleva l'anima. Sì, Marco prometto a me stesso d'impedire energicamente che abbiano a subire soprusi e, se è necessario, di fare del tutto per ricondurli al loro piccolo paradiso terrestre. Chissà che l'Eden non fosse proprio un'isola come questa, ricca di frutta, di armenti e di uomini semplici?

Per quanto Niccoloso da Recco fosse uomo d'azione, appartenne a quella razza di navigatori abituati a considerare la vita e la morte su uno stesso piano, ossia in un identico valore di là da ciò che deve essere

esteriormente conquistato e di là da ciò che può effettivamente conferire un significato sia alla vita che alla morte, onde navigare era necessario, non vivere; pure, come controparte di questa attitudine eroica, non attenuata da vincoli convenzionali, decisamente e interiormente virile, dominava in lui un senso di armonia nei rapporti con gli uomini, una necessità di equilibrio e di assoluta lealtà che non poteva non manifestarsi in desiderio di giustizia e talora in espressioni di bontà, di amore. Le quali non erano dunque un segno di debolezza o di arrendevolezza agli avvenimenti, ma un aspetto complementare di quella nobiltà interiore che costituiva in lui il combattitore, il superatore di rischi, l'esploratore.

D'altro canto era evidente che Niccoloso da Recco già conosceva i costumi e lo spirito di quegli indigeni: non doveva ignorare che, per quanto lontani dal mondo civile e da tutto il consorzio umano, quelle popolazioni sapevano fare a meno di tante creazioni della civiltà, dimostrando di possedere in un piano spirituale ciò che gli uomini delle nazioni dette civili lottavano per conquistare in un piano quasi del tutto esteriore. Erano in fondo popoli non selvaggi, in quanto non v'era nulla di barbaro e di malvagio nei loro costumi, ma popoli capaci di vivere con la massima parsimonia di gesti e di iniziative esteriori, in una semplificazione assoluta di tutto ciò che pone in rapporto l'uomo con la realtà circostante; soprattutto essi cercavano di non di-

scostarsi da quell'equilibrio di essere e di agire, che viene suggerito dall'ordine della natura. Se esternamente essi dunque apparivano nudi, incolti, ingenui, ciò doveva essere il riflesso di una purità di spirito e di una libertà interiore posseduti allo stato di originaria spontaneità. laddove per l'uomo civile essi rappresentavano il risultato — se pure veniva conseguito — di un lungo, tormentoso lavoro di affinamento ascetico e di disciplina della coscienza. Erano appunto considerazioni di questo genere che destavano un certo rimorso nell'anima di Niccoloso da Recco il quale non avrebbe certo provato alcuno scrupolo se avesse avuto la consapevolezza di condurre con sè autentici selvaggi, esseri violenti, privi di quelle leggi e di quella morale che gli abitanti delle isole Fortunate invece mostravano di possedere.

Le navi si erano portate di contro al lato occidentale di una nuova isola la quale si presentava anch'essa maestosa, varia nei suoi aspetti marini e terrestri: risalendo ancora verso settentrione, si accorsero che tutta quella zona dell'isola era più ubertosa e presentava tracce evidenti di lavoro umano. Accostandosi ancora, intravvidero tra i palmizi alcune abitazioni: da Recco allora decise di sbarcare e poichè proprio a quell'altezza la sponda sabbiosa s'incurvava dischiudendo una piccola rada, ordinò che le navi andassero là ad ancorarsi.

Compiuta la manovra con attenta lentezza, dalla nave di Niccoloso e da quella di Corbizzi, furono calate a mare alcune imbarcazioni: da Recco vi discese con ven-

tiecinque uomini. Quando furono a terra, egli si pose alla testa del drappello e s'incamminò lentamente verso le case attraversando un bosco di palme. Costeggiarono una vasta radura e un campo ove crescevano superbi cavoli ed altre ortaglie diligentemente inaequati: notarono numerosi alberi di fichi e di mele: dopo qualche minuto di marcia, cominciarono a vedere le case costruite con arte, di forma quadrangolare: già sulle porte si affacciavano figure umane seminude: però nessun gesto di saluto e nessun grido di gioia come negl'incontri precedenti.

— Mi pare che non sieno eccessivamente entusiasti della nostra venuta — osservò Angiolino dei Corbizzi.

— Ho l'impressione piuttosto che sieno impauriti: forse siamo venuti in troppi — disse da Recco — Ad ogni modo cerchiamo di rassicurarli. Salute a voi! — gridò ed agitò il suo drappo in segno di amicizia.

Quelli si guardarono tra loro titubanti, ma non risposero: anzi dopo un po' cominciarono a dar segni evidenti di diffidenza: qualche donna si nascondeva dietro le spalle del suo uomo e talora faceva capolino: altri già si allontanava e andava a mettersi al sicuro: qualche fanciullo, a mò di bravura, arrischiava una breve corsa verso gli esploratori e poi retrocedeva precipitosamente tra le risa e le incitazioni dei compagni. Il gruppo guidato da da Recco, a un suo ordine, si arrestò compatto, regnò alquanto il silenzio: un lamentevole belato di

armenti giunse dalla campagna: si udì uno squittire di passerì tra gli alberi.

— Prima che avvenga un fuggi fuggi. è meglio cercare di rassicurarli — disse Niccoloso e. imitato dai compagni, cominciò una mimica volubile, agitando il drappo e facendo gesti amichevoli: ma quelli non se ne mostrarono affatto commossi, perchè rimanevano lì fermi come a sorvegliare i gesti del nemico: i loro volti apparivano palesemente preoccupati e alquanto ostili.

Beh, tentiamo di accostarli: poi si vedrà.

Ma avevano appena abbozzato l'atto di riprendere il cammino verso di loro, che quelli, come a un segnale convenuto, si dettero a precipitosa fuga e in breve disparvero dietro un boschetto di ontani.

— Sono proprio diffidenti — osservò Marco Anton.

— Sfido io, hanno visto il tuo brutto muso! esclamò Cignolino.

Ad ogni modo — disse da Recco — possiamo visitare le loro abitazioni: peggio per loro se si sono squagliati. Orsù, andiamo!

Quelle case apparivano veramente costruite con maestria con pietre e calce: erano ricoperte di travi grosse e ben squadrate: i muri poi, diligentemente imbiancati, presentavano un candore che, alla luce del sole, dava fastidio agli occhi.

— Sarà bene fare una visita internamente: m'interessa vedere come si svolge la loro vita domestica.

— E' facile a dirsi — osservò un marinaio fioren-

tino colpendo energicamente col pugno una porta. — Qui è tutto sprangato.

— Diavolo! Allora saremo costretti a forzare le serrature: ne sono proprio dolente, ma questa loro diffidenza credo che meriti essere punita. Olà, Marco, spranga di ferro o sassi!

In pochi minuti la porta fu rovesciata. Niccoloso era appena penetrato, che udì alte grida provenienti dal bosco: ritornò sul limitare della casa e vide che alcuni dei proprietari, a rispettosa distanza, lanciavano urli di protesta per la ingiustificata violazione di domicilio: si agitavano e quasi minacciavano.

« Non hanno poi tutti i torti », disse tra sè da Recco e volle tentare ancora una volta di persuaderli ad accostarsi: inutile. Quelli tenevano duro e tuttavia continuavano a protestare: da Recco approfittò della loro relativa distanza per osservarli meglio: alcuni di essi, che sembravano « capi », indossavano morbide pelli di capra, tinte in giallo e in rosso, cucite con molta abilità con spago di budella: un barbuto che appariva più pascato nell'aspetto e più incuriosito che irato, aveva l'aria di essere il loro capo supremo, ma neppure questi pareva propenso ad accostarsi: se ne stava sdegnoso, con le braccia conserte, ad osservare, come ad attendere che gl'intrusi se ne andassero per i fatti loro.

— Faremo a meno di essi — disse da Recco — In fondo non porteremo loro via nulla. Entriamo: ma qual-

cuno sorvegli i padroni di casa che non abbiano a prepararci qualche brutto tiro.

Le abitazioni erano linde e abbondantemente fornite di frutta secca: il mobilio era costituito da piccole panche e da tavoli di legno abilmente lavorati: appese alle pareti si vedevano diverse sporte di palma colme di fichi secchi, altre di frumento ottimo con grani grossi e lunghi, altre di orzo e di biada. Avendo sopra un tavolo trovato alcune scodelle colme di frumento e di orzo appena cotto e di farina. Niccoloso arguì che gl'isolani dovevano mangiarlo così, quasi crudo. Notò in oltre pezzi di carne di capra, di pecora e di cinghiale.

Anche le pareti erano imbiancate con cura e presentavano qua e là qualche rudimentale affresco: da questi e da altri particolari, i visitatori capirono che neppure in quel caso poteva trattarsi di selvaggi, ma di un popolo nel quale in sostanza era sviluppato il senso dell'ordine, della laboriosità e lo spirito associativo proprio a genti non barbare nè primitive. In oltre era evidente che anche questi indigeni erano sprovvisti di armi: ignoravano dunque la guerra e i mezzi di difesa; il che autorizzava a credere che nei loro animi non fossero assenti quella gentilezza e quella mitezza che caratterizzavano le razze evolute.

Dopo la visita a qualche altra abitazione che non presentava nulla di diverso da quelle già vedute, il gruppo si diresse a compiere una più particolare perlustrazione dell'isola. Di là da una breve collina videro altri

gruppi di case di struttura uguale, con piantagioni intorno e numerosi alberi di fichi e ovunque segni di una laboriosità organica, disciplinata: campi di grano e di biade si estendevano in lungo e in largo con simmetria ammirevole. Gli uomini si spinsero ancora verso mezzodi, attraverso una foresta lungo la quale s'imbattono in diversa selvaggina: sboccarono poi in una pianura verde in fondo alla quale si scorgevano alcune capanne. A mezza strada sorgeva un edificio isolato con una facciata alquanto austera: esso spiccava soprattutto per la sua altezza e per il garbo dell'architettura che gli conferiva un aspetto invero solenne: pertanto non sembrava che qualcuno vi abitasse.

Ha tutta l'aria di essere una chiesa — disse da Recco — facciamoci una visitina.

E' indubbiamente di mole più grande di tutte le altre abitazioni — osservò Cignolino.

Che sia il palazzo reale? — chiese Marco Anton e qualcuno sghignazzò beffeggiandolo.

Così isolato, senza cortigiani, senza soldati...

...e senza re.

Io ho l'idea che vi troveremo qualcosa di buono — disse uno dei marinai fiorentini.

Deve essere proprio un tempietto, un luogo sacro o qualcosa di simile.

Amici, aspettate: non vi chiedete se si commette un sacrilegio a entrarvi? — Chiese Cignolino.

Noi chiederemo permesso ed entreremo: se non

c'è nessuno. è una ragione di più per vedere di che cosa si tratti — concluse da Recco che, trattandosi di un ulteriore compito di esplorazione, non andava tanto per il sottile.

Quando furono presso l'edificio, non notarono sulla facciata di esso nulla di particolare, all'infuori di una grande porta di accesso che essi spinsero cautamente: qualche volatile notturno si agitò verso il soffitto del tempio misterioso. Non v'era altra finestra che una fila di feritoie verso l'alto, attraverso cui si soffiava una fioca luce. Gli esploratori da prima non scorsero nulla nella semioscurità, ma poi, abituandovi lo sguardo, si avvidero che l'ambiente era quasi completamente vuoto: soltanto nel fondo, di contro alla parete, dominava una statua rappresentante una figura umana in atteggiamento maestoso.

— Deve essere il loro Dio — mormorò Marco.

— O il monumento di qualche loro capo... — Osservò altri.

— O un cadavere pietrificato — soggiunse Marco Anton.

— Infatti ha le palpebre chiuse.

— Bietolone! Non t'accorgi che è fattura dell'uomo: non vedi i segni dello scalpello sulla pietra? Toh, e poi la sua statura è assai più grande di quella di un uomo normale.

— Si tratta di una pietra davvero adatta per la scul-

tura di figure umane, perchè ha quasi lo stesso colore della pelle dell'uomo — osservò de' Corbizzi.

— E' vero, ma la pelle di questi abitanti è assai più scura.

Da Recco si accostò e vide che la statua in realtà era stata scolpita con un certo senso artistico: rappresentava un uomo completamente nudo, in posizione eretta e in atteggiamento quasi di comando, sorreggente sulla palma della mano destra una sfera: la sua nudità era in parte ricoperta dalle usuali brache di palma: il suo volto appariva quasi inespressivo ma sembrava volesse significare austerità: nel mezzo del petto recava inciso un segno evidentemente magico: una linea verticale con due bracci che dalla metà superiore di essa si diramavano obliquamente verso l'alto. Da Recco riconobbe in quel segno il simbolo dell'« uomo magico con le braccia levate », dell'« albero della vita » che tende verso il cielo, simile a quello riscontrato presso templi di altri popoli e quale egli aveva conosciuto attraverso i segni analogici della Sapienza ermetica dell'Occidente: comprese che la statua non poteva appartenere che a un popolo che manteneva i contatti con segrete ed elevate tradizioni primordiali e che perciò accusava una spiritualità non da selvaggi, ma da esseri interiormente sviluppati. Dopo aver minutamente osservato la statua, disse:

— Temo, o amici, che saremo costretti a portare via con noi questo signore di pietra.

— Deve essere non poco pesante — osservò Cignolino.

— Pesante o no, è per noi di grande importanza portarcela a bordo per presentarla al nostro ritorno a chi ci attende e a chi forse dubita dell'esito del nostro viaggio. E' un oggetto che presenta un significato decisivo per la nostra esplorazione. Orsù, un po' di buona volontà. Prendetela con precauzione, caricatevela sulle spalle e poi, senza perder tempo, filiamo verso la spiaggia, prima che gl'isolani si accorgano del furto.

Mi sembra uno sforzo inutile: un pezzo di pietra... -- borbottò Cignolino agguantando la statua per i piedi.

— Fosse stato un barile di vino, mi sarebbe parso sensato questo sforzo — aggiunse Marco Anton facendosi sotto anche lui.

Gli uomini si caricarono la statua sulle spalle, mentre un barbagianni sulle loro teste si agitava sbattendo le ali come in segno di protesta. Non c'era altro da portare via. Uscirono all'aperto, quasi recassero un santo in processione, e ripresero la via del ritorno: nessuno si avvide del furto e il ritorno alla rada si compì senza incidenti. Qui, deposta la statua su una delle barche, dopo pochi minuti la issarono a bordo della nave di da Recco il quale fece portarla subito nella propria cabina.

VII

Le navi ripresero il largo dirigendosi ancora verso ponente alla ricerca di altre isole che, secondo i calcoli di da Recco, dovevano esser situate a qualche decina di miglia dal punto in cui si trovavano.

La sera a bordo Marco Anton e Cignolino commentavano gli avvenimenti della mattina e soprattutto il trasporto della statua.

— Non riesco a capire, osservava Cignolino, perchè abbiamo dovuto rinunciare a portar via cacciagione, pelli, o qualcuna di quelle sporte cariche di buona frutta secca, e abbiamo invece dovuto faticare a trasportare sulla nave un pezzo di pietra.

— Anch'io mi meraviglio di questa preferenza di messer da Recco, ma ritengo che non si tratti di un semplice pezzo di pietra come tu dici. Anzitutto è una statua scolpita con arte, e poi la palla che quel figuro porta sul palmo della mano deve avere un significato: credo che sia un segreto molto sottile. Sai, la palla è la sfera che molti ritengono che rappresenti il mondo: alcuni vecchi

navigatori genovesi affermano che la nostra terra è un globo di cui la metà è rappresentata dalle terre che noi abitiamo. l'altra metà è tutto oceano; ora noi siamo nell'altra metà...

— Tu ti esprimi con un'aria misteriosa, come se sapessi tante cose. Ma se realmente sapessi, sono certo che chiacchiereresti chissà per quanto tempo: vorrei soltanto che tu mi dicessi che relazione può esserci tra la terra che è tonda e la palla della statua. A me piuttosto è venuta un'idea che se si potesse attuare forse in parte si spiegherebbe il valore di quella immagine di pietra.

— Che idea?

— Ecco: la statua è nella cabina di Messer de Recco. I quattro indigeni che abbiamo preso nell'isola, ancora non l'hanno veduta, perchè messer da Recco l'ha fatta introdurre quasi furtivamente nella sua stanza: se noi li portassimo al cospetto della statua, naturalmente dai gesti e dalle espressioni del volto ci potrebbero far capire in che considerazione essi tengano la statua... certamente debbono sapere che cosa rappresenta.

— Ben pensato! Ora...

— Marco Anton! — interruppe la voce del comandante.

— Eccomi, messer Niccoloso.

— Conducimi nella cabina due dei giovani indigeni: ho l'idea di tentare un esperimento.

Marco Anton e Cignolino si scambiarono uno sguardo stupito.

— Per Urano! Ha avuto la stessa idea...

Marco si diresse verso il cassero, impensierito. Presso il quadrato di poppa, sotto una tenda improvvisata adattata all'uopo, se ne stavano accampati i quattro giovani: egli fece cenno ai due più anziani di seguirlo e dopo un po' li conduceva verso la cabina.

— Che razza di diavolerie son queste? — s'andava chiedendo tra sè — Cignolino indovina i pensieri del comandante, o il comandante quelli di Cignolino? E la statua, e la palla e i selvaggi? Non ci vedo chiaro — e continuò a camminare borbottando.

Da Recco attendeva sulla soglia della cabina: sorrise ai due e l'invitò ad entrare. Marco attese sulla soglia e Cignolino si accostò alle sue spalle a curiosare.

Quando i due indigeni si trovarono dentro la stanzetta, da Recco improvvisamente additò loro la statua che egli aveva fatto collocare eretta su un breve piedistallo, di contro alla parete centrale della cabina. I due d'un tratto s'irrigidirono, si guardarono per un istante con un'espressione significativa poi indirizzarono un saluto alla statua, toccarono con la destra il segno simbolico che l'effigie recava nel petto e con effusione cominciarono a rivolgerle parole che riassumevano i toni diversi di una preghiera, di un osanna, di un ringraziamento: sembrava che avessero dinnanzi un essere vivente.

— Straordinario! Parlano alla statua — disse sotto voce Marco.

— Macchè! Non t'accorgi che stanno salmodiando?
— Sarci curioso di vedere se la statua risponde.
— No, ora vedrai che chiede da bere.
— Non dire scempiaggini.
— In verità sei tu una sorgente inesaauribile di scempiaggini.

— Taci!

— Grugno di capro sciroccato!

Marco lasciò andare un calcio sullo stinco di Cignolino che di rimando misurò una manata sul collo di Marco il quale perdette l'equilibrio e andò a cadere in mezzo ai due indigeni; ma questi, come se non lo vedessero, assorti com'erano nella loro contemplazione, dignitosamente, continuarono ad orare al cospetto della statua.

Un'occhiata severa di Niccoloso fece dileguare prontamente il malcapitato. Dopo aver pronunciato le parole di rito, i due si volsero al comandante ed espressero la loro soddisfazione, facendo capire che erano veramente lieti di aver veduto la statua; ma per quanto da Reco li stimolasse a spiegarsi più chiaramente, non poté capire se quello che essi avevano dimostrato essere oggetto del loro culto, fosse un dio o un antenato, o un re: tuttavia si riservò di conoscere la lingua di quel popolo per poter chiarire quel punto che molta importanza forse avrebbe presentato nella relazione che egli doveva presentare al re del Portogallo.

Poichè la notte era luminosa e il mare brillava del-

la luce degli astri e di volubili fosforescenze. Niccoloso dette ordine che si continuasse la navigazione verso quel gruppo di isole che prima della calata del sole avevano veduto disegnarsi in lontananza, verso Occidente.

Dopo una giornata e mezza di navigazione, la mattina all'alba giunsero in vicinanza dell'arcipelago. La prima isola che si presentò loro era tutta boscosa: altissimi alberi la coprivano di una fitta penombra verde. Girarono intorno ad essa e intravvidero altre isole, quali piccole quali grandissime: si ancorarono a ridosso dal vento di settentrione e compirono una breve visita all'isola boscosa.

La natura qui presentava un che di tragico dovuto all'assoluta solitudine che vi regnava: solo la vita della vegetazione prorompeva illimitata, ma contrariamente a quel che doveva essere naturale, la vita animale era del tutto assente: il mondo delle piante sembrava aver soverchiato ogni altra forma di esistenza e mostrava una sua vitalità che conferiva un aspetto quasi animato a certi alberi dalle radici enormi emergenti dal suolo: pareva che serpenti, mostri silenziosi si nascondessero tra il fogliame: i rami stessi erano minacciosi per certe contorsioni e strane diramazioni che stavano a simboleggiare lo scatenamento vegetativo, l'irruenza delle forze umide della terra.

Da Recco trovò che il paesaggio era inumano: sentì che era impossibile che qualche uomo potesse eleggere dimora in quella contrada: se qualche essere vivente si

fosse fermato in quel regno selvoso, sarebbe stato sommerso dalla immane forza della vegetazione, egli stesso si sarebbe trasformato in pianta come nei suicidi descritti da messer Dante Alighieri fiorentino nella prima Cantica della Comedia. Intorno, il mare era d'un verde cupo che ben s'intonava con l'aspetto misterioso dell'isola.

Da Recco volle sbarcarvi per scrupolo di esplorazione, ma, dopo una breve sosta in quel labirinto verde, capì che era inutile trattenersi oltre e con i pochi compagni che aveva condotti, fece ritorno alla nave. Il giorno seguente, avendo ripreso la navigazione, i tre velieri giunsero presso una quarta isola: come al solito, misero in mare un paio d'imbarcazioni e vi approdarono.

Ancora una volta essi provavano il senso del nuovo, della terra mai conosciuta che per la prima volta rivelava il suo aspetto agli uomini. Ora cominciavano a intendere meglio l'idea che aveva animato l'impresa di da Recco: essa si traeva dalla consapevole visione della conquista: l'uomo doveva conoscere il suo mondo, la terra nella quale viveva e si agitava e si proclamava signore della natura. Nel toccare la nuova isola che si presentava fastosa in ogni suo aspetto, come se la natura avesse voluto riassumervi le sue forme più soavi, assorta in una sorta di cosmica armonia sotto il grande flusso della luce mattutina, essi sentivano come non mai la solennità della loro impresa: visitare per primi un nuovo mondo, coglierne per primi gli aspetti che erano inusi-

tati e che pure sarebbero da allora divenuti familiari. Per la prima volta ad essi quella terra mostrava il suo volto, esprimeva all'uomo il suo primordiale linguaggio.

Il canto dell'usignolo si udì dalla foresta e fu per essi il saluto di una terra ignota, ma amica. Da quella serenità dolce della natura, da Recco alla testa del drappello di navigatori, sentì fluire la verginità perenne di ciò che ancora non conosceva l'orma, il gesto e la parola dell'uomo, sentì la vigoria di ciò che permaneva incontaminato e che dalla sua solitudine ammoniva il visitatore di non turbarvi la pace, ma di accostarsi in un'attitudine interiore nuova, come un'armonia ad un'armonia. Egli aveva voluto giungere sino alle soglie di quel mondo e sentiva tutto il peso della enorme responsabilità che s'era assunta: egli era il primo rappresentante della umanità civile in quella terra: la missione onde era investito trascendeva dunque la sua personalità. Anche quegli uomini di mare che erano con lui, assumevano in quel momento il ruolo di scopritori di mondi, di primi rivelatori di un'ignota regione della terra.

Essi procedevano in silenzio su per un pendio facile, avendo alla loro destra la zona montagnosa dell'isola, e alla sinistra, ossia a levante, tutta la parte boscosa: innumeri uccelli volavano da un versante all'altro quasi con alterno ritmo, o davano segno di vita squittendo e fischiando dai boschi: in alto si libravano falchi e stormi veloci di colombi andavano a rifugiarsi tra gli alberi: la natura era viva nei suoi aspetti più vari: di tanto

in tanto gli uomini incontravano un ruscello cresciante tra i sassi. Qualcuno si dissetò e trovò l'acqua leggera, gradevole.

— Pare che non vi sia traccia d'uomo — osservò un marinaio.

— E tuttavia la terra è ospitale — soggiunse Cignolino.

— E' una delle più ridenti contrade che io abbia mai vedute: la terra è ferace, il clima dolce: la frutta vi cresce abbondante, nè la caccia deve mancarvi. Non so spiegarvi come nessun uomo ancora abbia apprezzato questi pregi.

E noi, forse, osservò Cignolino, dopo aver apprezzati questi pregi, ci resteremo?

— Non credo — disse da Recco — ma penso che potrei pur tornare in questa terra e rimanervi.

— Per sempre? — chiese Marco.

— Certo.

— In questo caso anch'io tornerei a stabilirmi qui, naturalmente dopo aver preso moglie. Mia moglie la condurrei meco e allora passerei volentieri il resto della vita in questa pace della natura: però vi trapianterei le nostre viti, perchè durante l'inverno è bene disporre di qualche tazza di buon vino.

— Beh — osservò Cignolino — in fin dei conti, se si trattasse di viverci in buona compagnia, ci rimarrei anch'io. Ci costruiremmo la casa, pianteremmo un bel orto e, avendo moglie, potremmo anche popolare l'isola.

« Bene -- disse da Recco serio e scherzoso ad un tempo -- quando avrò intenzione di tornare, mi ricorderò di voi e Dio voglia che conserviate immutate le vostre intenzioni di adesso: perchè quando la vita dei paesi civili ci riafferri, difficilmente ci restituisce la libertà. Ma l'ostacolo è sempre in noi stessi: se gli uomini fossero più liberi e vincessero in se stessi il dèmone della necessità materiale, scoprirebbero ogni giorno nuovi mondi e la terra si allargherebbe dinnanzi a loro: gli orizzonti diverrebbero senza limite. Oggi noi ci troviamo qui nel mezzo di un gran viaggio, nel compimento di un'avventura, appunto perchè un'idea viva e un senso di libertà ci hanno guidati: occorre non conoscere confini: non conoscere attaccamenti alle piccole cose quotidiane: allora i limiti si allontanano, lo spazio si identifica con l'infinito ».

Le parole del comandante precisavano il significato dell'impresa, mentre gli uomini in fila indiana s'internavano nel cuore dell'isola risalendo le pendici del monte, col passo lento e ritmico che conquista le grandi distanze. Dall'alto del declivio già vedevano le navi piccole come barchette in mezzo all'azzurro: a ponente e a mezzogiorno si vedevano altre isole che si susseguivano con le loro groppe montuose, simili a nuvole in fuga, divise da lembi di mare, in un fluttuare bigio cupo verdigno e turchino. Intorno, poi, era la solitudine assoluta della natura: acqua, terra, cielo.

Man mano che avanzavano, si presentavano loro

aspetti diversi come in una successione ritmica, o meglio come se un ospite magnifico avesse tutto preparato in precedenza e ora se ne stesse nascosto a godere della meraviglia dei visitatori: nè l'ospite si sarebbe mostrato perchè la solitudine era perfetta. Non v'era segno di uomo, nonostante che lo scenario, nella sua varietà arrendevole di aspetti, apparisse squisitamente umano, quasi modellatosi sino a un punto di perfezione perchè l'uomo che vi si recasse, potesse prendervi quel contatto con la natura che esalta l'anima e conferisce una vitalità nuova, originaria alla stessa compagine fisica.

Ancora il richiamo degli uccelli riassumeva i suoni dell'isola: un garrire nobile di rondini si spandeva nell'aria, sorte di piccoli passeri dalle piume verdi striate di grigio e di giallo svolazzavano presso gli uomini, senza timore: erano i progenitori dei canarini di qualche secolo dopo. Udirono poi il fragore di una cascata che videro precipitarsi dal monte e divincolarsi tra i massi sino a snodarsi verso un'umida valle. Da un'altura giunsero a dominare completamente l'orizzonte: l'isola si stendeva ancora verso mezzodì in una sorta di pianoro verde, picchiettato di siepi di ligustri, digradante morbidamente verso il mare: non un aspetto rude, nulla che apparisse tragico, nulla che non invitasse alla sosta e alla contemplazione: insenature, scogli, pianura, boschi, monte, tutto sembrava essersi composto secondo un ordine di armonia, secondo un tipo di completo fasto della natura.

Ma l'attenzione di da Recco fu attratta dalla mole di un'isola prospiciente il lato meridionale: alte montagne si elevavano con le vette ricoperte di un maestoso turbante di nubi e declinavano verso il mare in bruschi scoscienti colmi di enormi petraie: attorno alle pendici correva una fascia verde di prati e di boschi e alla periferia una cinta di scogli sinuosa, vastissima.

— Ecco un'isola diversa dalle altre; per quanto appaia anch'essa invitante, ospitale.

— E dev'esser anche abitata.

Abitata? Che cosa te lo fa credere?

-- Ecco: posso anche sbagliarmi, ma ho l'impressione che quei prati siano troppo ben divisi: e poi quelle striature nere mi hanno tutta l'aria di essere solchi. E poi, messer da Recco, non credete di veder laggiù, di là dagli alberi, i tetti conici delle capanne? Mi par di scorgere anche qualche tremolio di fumo...

— Forse non hai torto. Ora che osservo meglio, pare anche a me che debbano trovarsi uomini da quella parte. Ma occorrerebbe fare una visita per accertarsene — disse da Recco aguzzando lo sguardo per cogliere meglio i particolari della nuova isola: poi stette alquanto sopra pensiero osservando il cielo che cominciava a non apparire sereno, nonostante che la temperatura rimanesse immutata e disse:

— Olà, amici: ci siamo già resi conto della natura e della posizione di quest'isola che a tutti è veramente sembrata un lembo di paradiso e alla quale noi, se Dio vor-

rà, potremo tornare in un prossimo viaggio. Ora, mi sembra opportuno occuparci dell'isola che abbiamo di fronte e che a qualcuno di noi sembra abitata e certamente è la più grande di tutto l'arcipelago. Credo che anche Angiolino sia del mio avviso.

Sì — disse Angiolino dei Corbizzi — io ho la sicurezza che tu, o Niccoloso, e noi tutti abbiamo quasi compiuto la nostra missione. Le isole la cui esistenza era stata messa in dubbio, sono state trovate; già in questo è la tua vittoria, Niccoloso. D'altro canto, abbiamo visitato qualcuna di queste terre e ci siamo fatta un'idea di quello che possono offrire, della natura degli abitanti, del clima. Anch'io credo che non sia da indugiare ormai, ma che sia opportuno recarci là dove un interesse nuovo possa attirarci. Quest'isola è già per noi un luogo familiare: al suo aspetto noi abbiamo compreso la sua vita, anche quella che non appare ai nostri occhi, quasi che vi abitassimo da tempo: ha somiglianza con una delle isole del Mediterraneo che io ben conosco e che, quando il tempo e il mare sono turbati, offrono un approdo tranquillo e un riposo gradito, e vi si trova frutta fresca e secca e cacciagione e pesca e buon vino: voglio intendere Ischia, Procida, Pantelleria e le isolette attorno alla Sardegna e la italica isola di Malta. Orsù, io ritengo che noi possiamo tornare sui nostri passi e riprendere il viaggio, così che, al nostro ritorno, ci sia dato narrare meraviglie ancor più numerose su queste contrade che mai altri co-

nobbe, prima che il genovese Niccoloso da Recco ci guidasse ad esse con le sue navi.

Dette queste parole, con tono nobilmente oratorio. Angiolino si arricciò i baffi e girò lo sguardo attorno per riscuotere l'approvazione al forbito discorso. Da Recco abbozzò un cenno d'assenso e si volse a guardare il paesaggio circostante, indugiando ad osservare alcune zone non ancora sufficientemente esaminate, per imprimersi bene nella memoria la fisionomia dell'isola, prima di lasciarla definitivamente. Notò che una leggera foschia andava leggermente appannando il cielo verso libeccio-ponente, mentre già l'atmosfera si era fatta più greve, più afosa: un calore intenso pesava sugli uomini e sulle cose; l'aria umida e calda ora si sentiva più fortemente impregnata di fragranze di fiori, di muschi e di vegetazione silvestre.

Ripresero la via del ritorno nella gran calma meridiana, scendendo verso il mare l'un dietro l'altro, silenziosamente, questa volta attraversando la zona selvosa: un marinaio batteva la strada stroncando con la sciabola rami e sterpi che impedivano il cammino: l'aria era fresca per l'umidore della vegetazione. Tutt'a un tratto il battistrada si arrestò come impietrito: con voce resa fioca dall'emozione, disse accennando col dito:

— Guardate!

— Che c'è? — chiese da Recco avanzando.

A tre metri da lui un enorme serpente giaceva al suo, lo arrotolato, immerso in un pacifico sonno: da Recco vol-

se lo sguardo ancora in là e ne scorse un altro e ancora un altro ed altri che s'intravedevano tra i cespugli: tutti avvolti su sè stessi e assopiti.

— Calma, amici — raccomandò sottovoce da Recco — e soprattutto nessun movimento brusco: ciascuno tenga in pugno la propria sciabola e stia preparato. Ad ogni modo, questi animali hanno il sonno duro ed è meglio non svegliarli: orsù, cambiamo strada.

Egli stesso sguainò la propria spada e si mise a capofila, guidando la marcia con cautela e cercando di aggirare quel luogo infestato di serpenti, senza tuttavia perdere la direzione iniziale: il drappello ora procedeva guardingo e silenzioso: si udiva un sommesso cianciare di volatili tra i rami: il sole occhieggiava raro tra il fitto fogliame.

— Che Santa Barbara ci protegga da questi animalacci! mormorò Marco.

Ma proprio in quel momento da Recco si trovò dinanzi al volto l'orribile testa di un rettile che egli aveva inavvertitamente urtato: rapido fece un balzo indietro e con un preciso fendente colpì diritto alla testa del rettile: il capo, reciso di netto, balzò in aria e ricadde in terra sussultando, mentre il corpo del mostro ondeggiava convulsamente.

— Credo che sia il caso di andarcene con un po' di sveltezza — disse pacatamente da Recco e cominciò ad avanzare con la spada in pugno, affrettatamente, per quanto lo consentiva l'intrico dei rami e dei cespugli. E

questa risoluzione ebbe fortuna, perchè altri serpenti che si trovarono sul loro cammino, spaventati dal frastuono, cominciarono a fuggire avvolgendosi agli alberi, strisciando veloci sull'erba: alcuni di essi raggiungevano la lunghezza di cinque metri e avevano il torso della grossezza del collo di un uomo.

— Non ho visto mai serpi così mostruosi! — ansimava qualcuno, agitato dal timore e dalla corsa scomposta.

— Se la scampiamo, prometto un cero alla Madonna delle Foreste e una visita al Romitorio dei Serpentari! — esclamò Cignolino.

— E' questa l'isola dove dovremmo tornare? — Chiese Marco piagnucolando — che Dio ce ne tenga lontani.

— Siete femmine e non uomini! — sogghignò Angiolino dei Corbizzi.

Ma proprio in quell'istante i compagni lo videro spiccare un salto di lato: fulmineo, con la spada infilò sino all'elsa la gola di un serpente che si dondolava dall'alto di un albero: ma il rettile non si dette per vinto e cominciò ad agitare la testa con tutta la forza, così che strappò l'arma dal pugno del fiorentino: ma questi prontissimo trasse la daga affilatissima — qualcuno ripensò in quell'istante che con quella Angiolino soleva radersi la barba -- e s'avventò contro il serpente, facendo schermo al proprio corpo con il tronco dell'albero: con una botta dritta infilò il corpo del serpente proprio nel mez-

zo e con un sapiente scarto lo recise di netto. S'udì uno schianto di rami e la testa del serpente s'agitò furiosa come se fosse più viva di prima; avventandosi contro Angiolino.

— Madonna dei Neri aiutaci! — gridò Marco.

— Colpisci la testa, Angiolo! — gridò da Recco.

Calmo e preciso, come se compiesse una manovra di bordo, il fiorentino mise innanzi la punta della sua daga là dove la testa del serpente andava ad abbattersi e la lama penetrò tra le mandibole dell'animale fuoruscendo dal cranio: un sangue nerastro colò sul pugno di Angiolino dei Corbizzi il quale con non poco sforzo poi riuscì a staccare l'arma e a sfilare l'arma dalla gola del mostro. Imperturbabile, Angiolino asciugò sull'erba le due lame, poi, tra la meraviglia dei compagni, si rimise in fila riprendendo l'interrotto discorso, come se nulla fosse accaduto.

— Dunque, stavo dicendo che siete femmine e non uomini: se si è stabilito di tornare in quest'isola, si tornerà. C'è da spaventarsi di qualche innocuo serpente? Se c'è, si spedirà all'inferno dei serpenti: un po' di colpi ben dati e l'isola ne sarà purgata. Non credi, Niccoloso?

— Proprio così.

Dopo circa un'ora di marcia, usciti dalla zona selvosa senza altri incidenti, attraverso alti palmizi pervennero alla spiaggia: spinte in mare le piccole imbarcazioni, si diressero verso le navi.

— Ora son proprio certo di non finire nello stomaco di un serpente — mormorò Cignolino.

— Nello stomaco d'un serpente o nel ventre di un pescecane. o in pasto alle formiche, non credi che sia la stessa cosa? — obiettò Angiolino dei Corbizzi.

•

VIII

Tornati a bordo, gli esploratori ebbero di che raccontare ai compagni che erano rimasti di guardia alle navi. Poi, a un segnale dato dal comandante, i velieri cominciarono a prendere il largo, accostando verso la nuova isola. Il cielo frattanto si andava rannuvolando: enormi nubi si addensavano verso libeccio, oscurando l'orizzonte e l'estremo gruppo dell'arcipelago: velato il sole, poi lo scenario divenne di più in più cinereo: mare, nuvole, isole. Una calma carica di tempesta gravava sull'atmosfera: gabbiani e falchi marini sfioravano con rapidi voli la superficie dell'acqua, lanciando strida dispettose. Per l'assenza assoluta di vento, poi le navi cominciarono a cullarsi, quasi immobili, come se a bordo mancasse l'uomo che le governasse e andassero alla deriva.

Dal ponte di comando da Recco esaminava i diversi aspetti del circostante scenario, interrogando i sintomi di quel rabbuaiamento repentino del volto della natura: ma in sostanza non vi era di che temere seriamente: le isole che erano attorno, quasi a semicerchio, potevano offrire

ciascuna un riparo al possibile scatenarsi di una tempesta, da qualunque parte spirasse il vento: si trattava di attendere tenendosi pronti. Frattanto nuvole basse continuavano a discendere e ad adagiarsi sul mare, mentre vapori gravi, sottilmente umidicci, rendevano l'aria soffocante, carica di un calore che snervava subdolamente il corpo.

I quattro Guanci, che per solito si mostravano allegri, se ne stavano seduti a poppa in una sorta di muta contemplazione dello scenario circostante: sembrava che la crisi del cielo e dell'atmosfera e la scomparsa del sole si comunicassero ad essi in una sorta di pena fisica, i cui segni si potevano facilmente leggere sui loro volti: parevano fanciulli rattristati in attesa di qualcosa di pauroso.

In lontananza, verso Mezzodì, alcuni balenii di folgori attraversarono la cortina di vapori pesanti, ma non pervenne alcun rombo di tuono: ancora la battaglia delle nuvole e del mare si combatteva al limite dell'orizzonte.

Niccoloso, avendo compreso che era imminente uno di quei fortunali che sull'Atlantico proiettano l'aspetto reale della morte dinanzi agli occhi dei naviganti, ordinò che venissero terzarolate le vele al più presto: i marinai lesti si lanciarono ad eseguire l'ordine, mentre la nave continuava ad avanzare verso l'isola. Il comandante volle guardare con attenzione quella nuova terra, per rendersi conto della sua posizione e della ospitalità che poteva offrire in un eventuale scatenamento della tempesta: non si vedeva che una lunga scogliera strapiombante sul mare:

al limite di essa, sembrava che si schiudesse una baia, perchè il mare pareva addentrarsi nell'isola, ma la barriera di scogli impediva di vedere di che cosa precisamente si trattasse.

Poi, la saturazione dell'atmosfera raggiunse il punto culminante, oltre il quale non era possibile che non avvenisse l'urto degli elementi e non cominciasse lo scoppio delle folgori: i marinai intenti a terminare l'opera di riduzione delle velature e preparati a sostenere i colpi del fortunale, stillavano sudore, respiravano a fatica: si muovevano con lentezza in un mezzo rovente e viscido: il mare aveva assunto un aspetto buio, impuro, quasi fosse olio nerastro. E ancora non un lampo, non una stilla di pioggia.

Ma l'avventarsi delle nuvole, il levarsi del vento, l'agitarsi del mare e lo scoppio dei fulmini fu un'azione simultanea: l'aria tremò d'un tratto e si raffreddò rapidamente, come fosse divenuta densa, in vortici senza tempo e in raffiche violente, come se ansimasse, come se temesse di perdere lo spazio: il vento cominciò a scatenarsi da sud-ovest. La nave scricchiolò agitata da forze diverse: vortici e raffiche cominciarono poi ad avere una direzione precisa.

— Più presto! — gridò da Recco vincendo con voce rabbiosa il chiasso del fortunale.

I marinai a riva serravano con sveltezza le vele: erano quasi alla fine di quel lavoro che si faceva di momento in momento più penoso, perchè la nave già aveva pre-

so a rollare paurosamente mentre grosse ondate scavalcavano le murate impedendo agli uomini di muoversi speditamente, obbligandoli ad aggrapparsi con forza perchè non venissero strappati via dalla nave.

Si è risvegliato finalmente! — mugugnò Cignolino, stringendosi alla ruota del timone.

In quel momento giunse di corsa il comandante.

— Va subito con gli altri, Cignolino: bada che siano ben chiusi i boccaporti. Qui rimango io — gridò e prese in pugno la ruota, mentre Cignolino quasi carponi, per non perdere l'equilibrio, si allontanava.

Da Recco virò seccamente, drizzando la prua verso ponente così da poter guadagnare la parte sottovento dell'isola che egli aveva osservata attentamente e lungo la cui costa, al punto della interruzione della scogliera, era quasi certo che qualcosa di simile a un porto vi si disciudesse: anche se là non era possibile ormeggiarsi, si poteva stare a ridosso dalla tempesta, dato che quella insenatura si apriva verso maestro.

Il movimento impresso alla nave per il cambiamento della rotta fu in quel momento ancor più violento. Essa si sollevava sino a scoprire la chiglia, tornando poi come ad inabissarsi: cominciò un'altalena disordinata tra il turbinio delle raffiche e delle valanghe d'acqua: la lotta tra l'uomo e la natura scatenata cominciò tragicamente.

Ma ciò che venne a complicare la situazione fu il rapido calare della notte: il fortunale era più che mai in ascesa: pareva erompesse dall'agitarsi del vento e dell'ac-

qua, dal mare e dal cielo. Gli uomini nella loro opera erano ostacolati dall'impossibilità di fare un movimento che non venisse deviato dalle scosse della nave: tuttavia, le vele erano già quasi tutte serrate e le raffiche scotevano fortemente gli alberi minacciando di abbattearli. Da Recco immobile a poppa, aggrappato al timone, cercava di sfuggire alla furia del vento: con lo sguardo sbarrato tentava di scrutare l'oscurità per intravedere l'isola verso la quale intendeva dirigersi, aiutandosi con l'immagine che si era fissata di essa nella memoria prima che la notte cancellasse ogni aspetto. Al balenio di qualche lampo riusciva a discernere una massa cupa che si confondeva con montagne di nubi rotolantisi sul mare e quasi in lotta con i flutti giganteschi: ma era l'isola o un altro covo di nuvole? Il dubbio era tormentoso e poteva essere l'intimo preannuncio di una catastrofe.

Poi, quasi d'improvviso si fece una pausa nella tempesta, ma fu come se essa sostasse per riprendere maggior forza ed esplodere in furia ancora più violenta: la situazione cominciò a divenire disperata soprattutto allorchè uno degli alberi cigolò, scosso da una forza irresistibile, sino a schiantarsi, dopo di che cominciò ad agitarsi paurosamente e finì con l'abbattersi sul ponte: gli uomini se ne stavano avvinghiati alla base degli alberi per non venire strappati dalla forza delle onde che soverchiavano le mura e si riversavano di là dalla nave: l'Oceano si sommoveva in tutta la sua potenza, elevandosi in enormi muraglie di flutti che pareva infuriassero pervicacemente

perchè quella piccola imbarcazione non resistesse oltre alla loro furia.

Da Recco se ne stava stretto con tutta la forza al timone, accecato dal vento, dalla pioggia scrosciante e dalla sferza rabbiosa delle onde: per due o tre volte la grande fiumana dei flutti gli si avventò contro come se volesse strapparlo e trascinarlo tra i gorgi, ma egli si divincolò, oppose la forza dei muscoli e la prepotenza della indomabilità interiore: tenne duro al timone cercando di dare una direzione a quella nave ben costrutta, ma piccola, fragile dinnanzi allo scatenamento della tempesta.

E quando intuì che era giunto il momento di avvicinarsi all'isola, lanciò un grido a Marco perchè ben lo coadiuvasse nella manovra.

Egli virò e diresse la prua verso « garbino », cercando di intravedere i contorni dell'isola tra un lampo e l'altro: l'atto era temerario in quanto la manovra veniva compiuta sotto la guida dell'istinto, nella perfetta ignoranza del punto in cui si trovava la nave, senza che egli sapesse se l'isola fosse vicina o lontana e con la consapevolezza di rischiare la vita, poichè soprattutto era possibile di urtare contro una scogliera. Da Recco presentiva tutto questo, sapeva che la morte era lì in agguato e sarebbe potuta presentarsi da un momento all'altro: ma in quegli istanti pareva che la eventualità della morte per quei navigatori non avesse senso: l'ora che essi vivevano era di una tragicità che aveva superato le condizioni dell'umano e quello stesso modo di sentire la vita rispetto a

cui può avere significato la morte. perchè la morte faceva la sua presenza quasi visibile. pareva che si disegnasse nel cupo e rossigno sfondo del groviglio di cielo e di acque. e il suo aspetto non aveva nulla di anormale, appariva anzi adeguato a quell'oscuro, demoniaco volto della natura.

La nave cominciò a beccheggiare disordinatamente e a sfidare la forza tremenda del vento: le ondate ora si avventavano da prua con scrosci assordanti: essa avanzava spinta da un'unica forza che si accentrava nel pugno di Niccoloso da Recco stretto anima e muscoli alla ruota del timone. Imperterrito, egli persisteva nella sua idea di penetrare nel porto dell'isola; porto mai conosciuto, appena intravisto da lontano ed ora perfettamente invisibile: pareva che egli guidasse la nave lungo una rotta che immaginava e che intuiva attraverso le ombre della notte e della tempesta: il suo giubetto era lacerato, la sua capellatura incollata dall'acqua al collo e alla fronte, il suo respiro affannoso mentre i suoi occhi fissavano insistentemente l'oscurità là ove doveva attendere la salvezza, il porto immaginario.

Ma d'un tratto sembrò che una forza invisibile calmasse quasi insensibilmente il vento e lo scatenio delle onde: la pioggia tuttavia continuava a scrosciare con immutata violenza: il cuore di da Recco sussultò: stette con i nervi tesi ad attendere qualche altro segno più percettibile. Infatti il beccheggio si fece meno accentuato, il vento sembrò essere deviato da qualche ostacolo, perchè il

suo muggito continuava identico, mentre la sua forza si sentiva alquanto scemata: si poteva infatti udire qualche voce di marinaio.

— E' l'isola — disse da Recco, stringendo i denti, e il suo cuore prese a battere con violenza: la situazione era migliorata, ma si presentava più che mai incerta: dove si sarebbe arrestata la nave? Non poteva infatti desistere da quella manovra prima che si trovasse a ridosso della tempesta.

La nave veniva ancora tormentata dal fortunale, ma doveva evidentemente trovarsi dietro l'isola che con la sua massa montuosa faceva da baluardo contro lo sferrarsi del vento: infatti per quanto l'urlo del vento e il fragore dei marosi si sentissero lì presso, pareva che la loro forza non raggiungesse più in pieno il veliero.

Da Recco ora sapeva di essere vicino all'isola e sentiva che la nave si accostava sotto la protezione della grande muraglia dei monti, ma indovinava che il pericolo ignoto ora era più che mai in agguato: poi un altro pensiero lo assillava: che ne era delle altre navi? Le lanterne rosse non si erano più viste dal momento in cui si era scatenato l'uragano: Angiolino dei Corbizzi era un vecchio uomo di mare, un indomabile sfidatore di pericoli e di tempeste oceaniche: di lui c'era da fidarsi, ma era incerto che potesse aver avuto la stessa ispirazione di navigare a ridosso dell'isola, mentre ancora più incerta era la sorte della terza nave che recava in gran parte viveri ed era guidata da Defendente Midilo, marinaio fiorentino

scelto da Niccoloso. Mentre queste preoccupazioni gli torturavano il cervello, egli, con una decisione titanica, non provocata da alcun motivo razionale ma da una istintiva volontà di vita, da un èmpito eroico rispetto a cui il vivere e il morire presentavano un significato pressochè identico, da Recco dirigeva la nave verso un approdo che permaneva invisibile, sepolto nell'oscurità: si lasciava guidare da una certezza del cuore, per quanto il suo pensiero logico tentasse di ribellarsi a ciò che andava compiendo.

Ed ecco che a un tratto intorno alla nave si fece una zona di tregua: il vento divenne lontano come per un prodigio, le acque si calmarono e la nave scivolò lentamente riacquistando la sua agilità sulle onde, mantenendosi equilibrata come se nulla fosse accaduto: ma la pioggia continuava e l'oscurità regnava fitta. Da Recco ebbe la sensazione di essere entrato in una sorta di lago tranquillo e respirò come liberato da una tremenda oppressione: la nave avanzò ancora dolcemente, poi parve arenarsi e si arrestò in una tranquilla immobilità.

— Siamo arrivati.

— Dove siamo?

— Pare che l'abbiamo scampata.

— Sembra un miracolo aver raggiunto questo approdo!

Furono gettate le ancore, così che la nave stesse del tutto al sicuro; poi da Recco consigliò ai compagni di andare a riposare e attendere il mattino per decidere il da

farsi: la pioggia era alquanto scemata e le nuvole stesse tendevano a diradarsi perchè le stelle brillavano di tra qualche squarcio improvviso, ma il vento continuava la sua vertiginosa corsa verso settentrione, agitando l'Oceano: se ne udiva il muggito che veniva dalla lontananza delle scogliere, come un lontano rimbombo di tuoni. I marinai andarono a gittarsi nelle loro cuccette e da Recco, dopo una sommaria visita alla nave, si recò nella sua cabina dove trovò la statua scaraventata sul suo letto: a fatica la risollevò e la rimise delicatamente a terra, perchè non avesse a ricadergli addosso durante il sonno. In breve, asciugatosi e cambiatosi gli abiti, affranto dalla fatica, si addormentò.

Una sorpresa li attendeva al limite del sonno, nel limpido mattino che fece ad essi il dono d'un sole rifranto da ogni piano ancora bagnato, dal ponte della nave, dall'acqua del mare, dalla sponda, dall'erba stillante, dalle gocce umide: tutto era lindo come dopo un lavacro. Essi rimasero stupiti allorchè si ritrovarono entro una specie di bacino oltre la rada, internato nell'isola: era un piccolo porto comunicante con il mare per mezzo di un canale, attraverso il quale come per un miracolo di precisione la nave era penetrata durante la notte.

Era un passaggio strano, un piccolo frammento di Oceano occultatosi nella terraferma: era una sorta di lago dormiente, sfiorato da voli di gabbiani, racchiuso da sponde arenose, là dove l'interminabile scogliera dell'isola s'interrompeva. Un lembo di sabbia corallifera si

mostrò alla loro destra a levante: oltre di essa, a sinistra, un vasto e accidentato terreno ovunque coperto di alberi folti si estendeva sino a mezzacosta della montagna: il piccolo bacino andava a lambire il principio del bosco così da rendere più capriccioso lo scenario: era un'immobile distesa d'acqua tra il mare e la vegetazione, simile alla bocca di una immensa tinozza: un artista che l'avesse veduta avrebbe trovato in quell'immagine un magnifico modello per un « bagno di Diana » o per una « fonte delle ninfe ». Due volte al giorno l'Oceano s'infiltrava in quello stretto passaggio ed era contenuto da quegli argini fragili, due volte al giorno, con il ritorno della marea, la parte sovrabbondante dell'acqua doveva trovar modo di espandersi. L'ora in cui vi era giunta la nave doveva essere stata quella dell'alta marea. Il mare, come se le sue onde cercassero un recesso per una periodica fuga al suo eterno agitarsi, ritornava nel piccolo lago, s'insinuava con dolce impetuosità, oltrepassava i margini ed esultando in un volubile giuoco di seriche tinte opaline, entrava nella terra per ricongiungersi al mare oltre di esso.

Un prodigio di quelli che la sorte prepara qualche volta per compensare l'uomo di tanta avversità, per fargli dimenticare quella sensazione della morte provata nel pericolo, aveva condotto la nave sino a quel punto dove in pieno giorno e con un tempo favorevole sarebbe stato non troppo facile giungere: ed era il punto più sicuro, più riparato da qualsiasi tempesta: era un porticciuolo entro un porto. Sempre per un miracolo, nell'entrare nel cana-

le, durante l'alta marea aveva tenuto verso il punto ove l'acqua era profonda, ed ora essa si trovava di fronte a quella di spiaggia sul quale gli alberi rigogliosi e folti avevano la vista dell'interno dell'isola. Era una ventura, e il rischio della morte, forse un segno di protezione in un'isola manifestato da un piano di forze provvidenziali.

Da Recco si recò subito sul castello di prua per scrutare il mare: non v'era traccia di altre navi: per quanto interrogasse l'orizzonte, nè la nave del Corbizzi nè quella recante i viveri potevano rintracciarsi. Fece calare una barca in acqua per raggiungere la sponda: lo seguirono Marco Anton, Cignolino e Bapisca: gli altri rimasero a riparare le diverse avarie prodotte sul ponte dalla tempesta e a riassetare l'albero che si era abbattuto.

Dopo aver attraversato il bosco, raggiunta una piccola altura, da Recco poté gettare l'occhio anche di là dal versante di ponente dell'isola, ma non vide nulla: la sua preoccupazione si faceva sempre più intensa: i compagni che ben comprendevano la gravità della situazione, lo seguivano muti. Perdere una o due delle navi con gli equipaggi, significava dover rinunciare a ogni risultato della spedizione: era non soltanto una sconfitta per l'ardito esploratore, ma anche il dolore irrimediabile di perdere un camerata come Angiolino dei Corbizzi, e compagni audaci come tutti i marinai di quegli equipaggi: significava dover rinunciare a quella perfetta riuscita dell'impresa, che era stata sino a quel momento

l'idea fissa di Niccoloso il quere di essa, e che le spedizioni funestate da qualche nase coperte e quanto fosse da incolpare la furia irrazionale degli elementi, denotavano in fondo imperfezione principandi, insufficienza di organizzazione: sapeva che un giorno degli invidiosi avrebbe così trovato il motivo a versogarsi contro di lui in aspre critiche e nella svalutazione di una impresa che pure egli aveva coscienza di aver ben condotta: sapeva che una simile sconfitta avrebbe offuscato il merito di aver identificato scientificamente con strumenti di precisione, come l'astrolabio, e con i tracciati di diverse carte nautiche e le tavole di computo raccolte nella *Toleta de martelojo*, le isole Fortunate di cui qualche navigatore italiano già aveva parlato in termini vaghi, ma di cui la maggioranza negava l'esistenza.

Continuarono la marcia per portarsi sulla più prossima vetta del monte che sovrastava l'isola; la salita era piuttosto faticosa perchè impervia e perchè era impossibile avanzare lungo un sentiero determinato, ma occorreva intuire la strada tra le rocce, aggrapparsi talora ad appigli per portarsi su a forza di braccia, aiutarsi vicendevolmente per superare qualche passo inaccessibile. Dopo circa un'ora di salita, toccarono la grotta del monte, dall'alto della quale dominarono gran parte dell'isola e del mare circostante: guardarono intorno attentamente, ma non videro nulla. Lo scenario che si dischiudeva ai loro sguardi era come un maestoso anfiteatro al cospetto di un'immensa arena: l'Ocea-

no. Si aveva la sensazione del vuoto e dell'infinito: il senso aereo dell'altezza e l'aspetto dell'illimitato nel volto sereno del mare.

Per qualche minuto, il gruppo sostò immobile sulla vetta, come assorto in una pia meditazione.

— Che cosa guardi. Bapisca? — chiese a un tratto Cignolino vedendo il compagno che, facendosi solecchio con la mano sinistra, era intento a scrutare la scogliera verso ponente oltre il porticciuolo nel quale erano andati ad infiltrarsi.

— Mi par di vedere qualcosa come la cima di due alberi.

— Dove?

— Ecco, laggiù in direzione di quello spiazzo erboso, tra gli scogli.

Da Recco si volse a guardare il punto indicato e lo ricercò.

— Per Belzebù — disse dopo aver scrutato attentamente — quelli sono gli alberi di una nave: amici, andiamo!

E cominciò a scendere frettolosamente, correndo e spiccando salti là dove la discesa lo permetteva. In pochi minuti, egli seguito dai suoi compagni ansanti, raggiungeva il ciglio della scogliera e là dall'alto poteva infine vedere come un'apparizione la nave di Angiolino dei Corbizzi dondolarsi tranquillamente tra le onde, ancorata a duecento metri dalla costa, al riparo, dietro una sorta di molo di rocce, che si protendeva sul mare alla

sinistra della rada che da Recco era riuscito a guadagnare. Nulla di anormale doveva essere a bordo, in quanto si udiva il canticchiare allegro dei marinai intenti a pulire la nave e ad iniziare la medicatura di qualche piccolo danno provocato dalla tempesta.

— Angiolino! — chiamò da Recco con forza.

La robusta figura del Corbizzi comparve sul cassero.

— Toh, già siete in terra voi: non avrete naufragato, immagino!

— Noi? E per qual ragione? Per quel pochino di pioggia e di vento di iersera? Eh, ci vuol altro per noi. Ma... e l'altra nave?

Angiolino dei Corbizzi fece un gesto come chi fosse completamente all'oscuro della sorte toccata a quel veliero, poi dette ordine di calare in mare una barca per portarsi alla riva. Da Recco attese: era alquanto turbato al pensiero di ciò che poteva essere toccato all'altra nave, ma la preoccupazione maggiore che sino a quel momento lo aveva tormentato ormai era svanita: l'imbarcazione e l'equipaggio di Angiolino dei Corbizzi erano al sicuro: l'amico, il compagno di avventura, il valoroso navigatore aveva, come lui, trionfato della furia degli elementi.

Quando, dopo qualche minuto, questi, inerpicando, si sugli scogli comparve al suo cospetto, non potè fare a meno di abbracciarlo: Angiolino strinse la mano anche a Cignolino, a Marco e a Bapisca. Insieme con lui erano altri marinai italiani.

— Mi potresti spiegare — chiese poi il toscano — dove siete andati a rintanarvi con la vostra nave?

— Vieni con noi e vedrai — rispose da Recco e lungo un terreno accidentato, rasente l'impervia scogliera, si diresse verso Levante, ossia quasi tornando in senso opposto a quello dove trovavasi il riparo raggiunto dal Corbizzi. Camminarono così per mezz'ora, finchè giunsero in vista del porto. Angiolino de' Corbizzi rimase stupefatto al vedere il piccolo bacino entro il quale era andato ad internarsi la nave di da Recco.

— Adesso mi spiego perchè la tempesta non vi ha fatto alcuna impressione: eravate in un laghetto d'olio!

— Occorreva però giungervi — obiettò da Recco e in poche parole narrò al compagno la vicenda di quella stranissima entrata in porto.

— Ha del miracoloso! — commentò Angiolino con tono sornione — Io, invece ho fatto del mio meglio per navigare in senso contrario al vento, a vele quasi tutte spiegate.

— Vorrai celiare...

— Niente celie. Ammetto di aver ridotto di molto la velatura per attuare la meravigliosa, inusitata manovra, con cui il navigatore può procedere anche stringendo vento contrario. E' un'invenzione di naviganti italiani e la manovra, a parlar in atto, non è molto facile: si tratta di procedere facendo un angolo acuto con la direzione del vento, inclinando la nave sotto lo sforzo della velatura orientata nel senso della marcia e avan-

zando in favore di vento di circa cinquanta gradi dal punto dell'orizzonte d'onde il vento soffia, data la maggiore resistenza opposta lateralmente dalla carena, per poi virare di bordo e procedere analogamente nell'altro senso, virando con destrezza il timone e orientando adeguatamente le vele: così mi son potuto portare a ridosso dell'isola.

— Ho capito — disse da Recco — di questo metodo ho sentito parlare da qualche navigante genovese: in fondo io ho fatto qualcosa di simile.

— Orsù, che si fa ora? — chiese Angiolino.

— Io — disse da Recco — vorrei rendermi conto di quel che può essere accaduto alla nave di Midilo.

— Ascoltami, Niccoloso: Midilo, per quanto sia un beone, per quanto sia un testardo, è un fiero navigatore: quando vede che il mare s'ingrossa, da quel momento sa quello che deve fare. Son certo che deve essersela cavata: non può che essere stato sbattuto verso il largo.

— Anch'io lo credo: avrà cercato di tenere il mare e di non andare a cozzare contro qualche scogliera: se così fosse, ora dovrebbe trovarsi in alto mare. Sì, mi fido di Midilo.

— E se è furbo, ora starà navigando verso questa isola.

Così dicendo, Angiolino dei Corbizzi scrutava il largo per cercare di scorgervi qualche lontano biancheggiare di vele, qualche punto che interrompesse la uguale linea dell'orizzonte. Anche il comandante stette al-

quanto a scrutare e ad interrogare con lo sguardo l'immensità.

— Frattanto — riprese da Recco — non dovremmo perdere tempo: potremmo visitare qualche altra isola, mantenendoci sempre in questa zona, così che se Midilo torna, possa avvistarci: è anche probabile che, navigando da una rada all'altra dell'arcipelago, in qualche angolo c'incontriamo con la nave.

IX

Il giorno seguente i due velieri si riunivano al largo del porto: per forza di remi e facendosi trainare dalle barche durante l'alta marea, la nave di da Recco era potuta uscire dal breve canale: così gli esploratori potevano riprendere il viaggio verso le più vicine isole di quell'arcipelago.

Queste si presentavano numerose e di aspetto vario, distribuite qua e là con capriccio, quali rocciose — ed erano le più grandi — quali collinose; chiuso tra esse, il mare pareva fluire tranquillo come un gran fiume. Ben a ragione quelle isole potevano chiamarsi « fortunate »: dalla sponda che s'incurvava volubile e s'interrompeva dinnanzi alla maestà di una scogliera, alla vegetazione che quasi si piegava sull'acqua con esuberante rigoglio, a talune distese sabbiose ove crescevano garofani e gigli selvatici le cui fragranze si spandevano sino a giungere alle nari dei naviganti, allo scintillio di piccoli ruscelli sgorganti da alture, a piccoli laghi che il mare colmava entro terra durante il flusso della marea, agli altopiani

verdi e rupestri su cui si elevavano improvvisc le pareti rocciose che poi s'interrompevano per sostenere brevi terrazze da cui si affacciavano fuori per poi terminare in cuspidi o in brevi contrafforti che parevano sbazzati dallo scalpello iroso di un gigante; dalle distese di prati verdissimi cui si succedevano impenetrabili reami di boschi, alla musica degli uccelli, continua, varia, al giuoco di luci tra il mare, le scogliere, le foreste e le rocce: era tutta una sinfonia di toni e di colori, di prospettive, di aspetti che rivelavano della natura i segni della più armonica vitalità, nuovi nella loro primordialità, perchè perenni.

Il mare s'era del tutto calmato: soltanto presso il promontorio dell'isola o attorno a qualche punta che s'affacciava sul libero Oceano con asprezza di scogli e di rupi, le onde continuavano ad agitarsi per forza d'inerzia. Presso una di quelle isole, che appariva più degna d'attenzione perchè si vedevano figure umane sulla spiaggia, fu deciso di dar fondo alle ancore; ma all'accostarsi delle navi, gli uomini come se non volessero aver nulla a che fare con i nuovi arrivati, tranquillamente se ne andarono. Poichè il giorno era inoltrato, da Recco stabili di visitare l'isola l'indomani mattina. Frattanto non si riusciva a ritrovar tracce della terza nave e una sorta di malumore regnava a bordo: il comandante era più di tutti impensierito.

All'alba di quel giorno la nave di da Recco e l'isola erano avvolte da una tenue caligine che poi divenne più

fitta, così che appena si poteva discernere la nave del Corbizzi. Il comandante decise di fare ugualmente con pochi uomini una visita all'isola ed ebbe l'idea di condurre seco uno dei Guanci che già qualche parola in lingua toscana cominciava a capire e a pronunciare: chissà, forse poteva essergli utile per un eventuale appoggio con gli abitanti. Discesero così in sei nella barchetta: sulle acque la nebbia arrivava all'altezza della testa degli uomini, così che Marco Anton doveva dirigere stando in piedi il lento remeggio; ma anche questa accortezza dopo qualche minuto riuscì vana, perchè la nebbia dilatò e nascose tutto al loro sguardo: continuarono tuttavia ad avanzare guidandosi con la bussola.

Si erano allontanati dalla nave da poco più di mezz'ora, allorchè il sole cominciò a schiarire la nebbia ma non a diradarla e gli uccelli marini cominciarono a volare presso di loro. A un tratto Marco fece un gesto di allarme bisbigliando che si desistesse dal remare e si stesse in ascolto; essi udirono così dalla parte di prua un tenue cigolio di remi: stettero così alquanto sospesi, curvi sugli scalmi, come in attesa di qualcosa di non gradito: avevano la certezza che Angiolino de' Corbizzi era rimasto con i suoi sulla sua nave a dirigere alcune riparazioni: chi poteva dunque essere?

— Non ci confondiamo — disse sottovoce da Recco — non possono essere che nostri compagni. Olà, chi è? — gridò poi decisamente.

La barca misteriosa era talmente vicina che si udì

per qualche istante un bisbigliare sommesso di rematori. Passò ancora qualche secondo, poi si udì la risposta data con uguale energia.

— Noi! Marinai genovesi! Chi siete voi?

— Toh! Ma questa è la voce di Midilo! Sci tu Midilo?

— Eccoci, messer da Recco: questa nebbia è davvero odiosa, ma credo che proprio ad essa dobbiamo il nostro incontro.

— Come state, Midilo: tutti sani?

— Tutti in perfetta salute.

— E la nave?

— E' al sicuro: qui a levante dietro l'isola.

— Bene: noi siamo ancorati qui presso: hai con te la bussola?

— Sì, messere.

— Allora prendete la direzione Mezzogiorno-scirocco e incontrerete la nave. Potrete aspettarmi là: al nostro ritorno faremo in modo di riunirci con le navi.

Le barche si allontanarono senza che un equipaggio avesse potuto vedere l'altro, nonostante la loro estrema vicinanza. Da Recco dirigendo la rotta con la bussola, fece avanzare la barca attraverso il nebbione sino a che questa toccò terra nei pressi di una boscaglia.

— Credo che alla nostra sinistra troveremo un sentiero, o qualcosa di simile; è la direzione verso la quale sono fuggiti quegli indigeni che abbiamo visto ieri — disse il comandante. Così il drappello cominciò il giro del-

la nuova isola. cercando di procedere lungo il litorale: ma non trovarono traccia di sentiero: poco dopo dovettero attraversare un padule vasto ed infido, così che cercare di rintracciarvi un passaggio sicuro era impresa impossibile.

Già il sole era alto nel cielo e diradando alquanto la nebbia cominciava a scottare, quando si addentrarono nella boscaglia: questa era intricata come una sterpaia: il terreno era così insidioso che spesso vi affondavano in maniera impressionante ed erano costretti a girare al largo: in oltre, man mano che avanzavano, il caldo si faceva sempre più asfissiante, mentre l'atmosfera diveniva essa stessa afosa recando alle nari l'umidore della vegetazione e della terra melmosa: in oltre, insetti fastidiosi s'addensavano intorno al drappello in tali miriadi che ognuno di essi pareva che avanzasse avvolto in una nube.

— Non sembra davvero il paradiso terrestre — commentò Bapisca.

— Certo che no — disse da Recco — ma tieni conto che l'uragano dell'altra notte ha riversato qui torrenti di acqua e che, d'altro canto, il paesaggio non è tutto come questo: verso l'altipiano deve essere abbastanza più ospitale.

Ora alcune zone della foresta erano così dense di rami e di foglie, che giungevano sino al livello del suolo, di modo che gli esploratori dovevano aprirsi il varco passo passo: in altri punti essa era accidentata da botri pro-

fondi, tra stipiti d'albero infraciditi. Marco Anton ad un certo punto, volendo scavalcare con un salto un gran ceppo abbattuto, affondò sino al ginocchio in una fangia, cercò di aggrapparsi a ciò che pareva un tronco massiccio, ma quello, imputridito dall'umidità, gli si disfece tutto tra le mani come carta bruciata, tra le risa dei compagni che dovettero aiutarlo a rimettersi in piedi.

Da un'ora penavano così, incespicando, cadendo, sguazzando fino al ginocchio, aprendosi il varco a colpi di sciabola fra sterpi e frasche che minacciavano di cavar loro gli occhi e strappavano i panni da dosso, riuscendo così a coprire una distanza assai breve: a completare tale situazione, poichè riusciva loro di rado avere una visione del paesaggio nel quale si movevano, erano di continuo devianti, nel tragitto, da ostacoli d'ogni sorta, così che soltanto alla bussola dovevano la possibilità di mantenere una identica direzione.

Ma alfine, dopo un paio di ore, giunti al limite di quella zona desolata, si dischiuse ad essi un ospitale pianoro che gradualmente andava ascendendo in un'altura: qui sostarono a prendere respiro. Esaminando il paesaggio, da Recco riuscì ad orientarsi definitivamente, tanto più che la nebbia s'era del tutto diradata: per essere più certo, volle portarsi con i suoi compagni sulla cima di quell'altura, da dove potè vedere la baia e le due navi piccolissime, immobili sulle acque tranquille, e le altre isole che sembravano giardini emergenti dal mare.

Ripresero la marcia in condizioni assai più propi-

zie, sino a giungere in vista delle abitazioni degli isolani: videro le solite case coniche, con le solite piantagioni intorno: tutti lavoravano pacificamente, qualcuno intrecciava vimini, altri girava l'arrosto sul fuoco: alcune donne cantavano, intente a pestare il grano. Si vedevano tavole coperte di fichi esposti al sole a seccare: attorno alle case erano piantati fiori a mo' d'ornamento.

Al sopraggiungere dei visitatori, gl'indigeni non mostrarono alcun segno di timore, quasi che fossero adusati a tal genere di ospiti: colui che sembrava il capo, insieme con qualche dignitario, si recò loro incontro facendo gesti graziosi. Da Recco sperò allora che il suo indigeno potesse intendere il linguaggio degli ospiti e spiegare loro qualcosa, ma dovè ricevere una delusione. Infatti il suo Guancio si fece avanti per parlare al capo e probabilmente informarlo sui visitatori, ma per quanto questi benignamente stesse ad ascoltare, mostrava di non capire affatto quella lingua: lo stesso indigeno infine si rivolse a Niccoloso facendogli capire che era impossibile intavolare una conversazione con quegl'isolani, essendo la loro lingua affatto diversa dalla sua.

Da questo e da altri particolari, da Recco comprese che ciascuna isola era abitata da una popolazione che viveva facendo completamente parte a se stessa: non si poteva capire se la diversità del linguaggio fosse causa della mancanza di comunicazioni tra loro o viceversa, nonostante che le isole si trovassero vicine l'una all'altra. Un fatto era certo: che essi ignoravano del tutto le

imbarcazioni e il navigare: anzi da Recco potè poi convincersi che, se in casi eccezionali occorreva loro spostarsi da un'isola all'altra, essi superavano la distanza a nuoto.

Era evidente tuttavia che ciascuna popolazione presentava un suo spirito d'indipendenza e non era affatto invogliata a contrarre rapporti con altri: le loro usanze erano squisitamente ospitali, ma essi non mostravano nessuna vaghezza di partire dalla loro terra o di fare nuove conoscenze, oltre il loro piccolo reame: ciò confermava in pieno l'idea che da Recco s'era formata di quelle popolazioni e le notizie che egli già possedeva e le informazioni avute da naviganti che avevano già conosciuto di passaggio quelle isole.

Il capo, vedendo da Recco che osservava la bussola per rendersi conto della posizione del villaggio alle pendici dell'altipiano, si accostò e rimase meravigliato nel vedere quell'oggetto così strano e naturalmente dovè considerarlo un oggetto magico per la rispettosa attenzione con cui lo osservava. Altro oggetto della loro curiosità furono le sciabole e le spade che portavano i naviganti: da Recco fece donare una di queste al capo che dimostrò con larghi sorrisi la sua riconoscenza, appendendo la sciabola alla sua cintura e dandosi arie di grande uomo.

Per non essere da meno dei suoi visitatori, fece loro consegnare diverse otri di pelle colmi di olio di pesce e molte spoglie di foche: il che fece pensare a da Recco che sebbene ignorassero l'arte nautica, in compenso co-

noscevano bene quella della pesca. Niccoloso donò in oltre al capo il drappo di fine seta azzurra che egli portava con sè e il capo di rimando gli fece consegnare alcuni pezzi d'un legname rosso simile al verzino cui quegli abitanti dovevano attribuire gran pregio, e altre scorze d'albero atte a tingere in rosso e terra rossa. Da Recco per quanto non annettesse che un mediocre valore a quegli oggetti, tuttavia pensava che non potevano non essere utili come elementi atti a documentare la relazione del suo viaggio.

Dopo questo cordiale scambio di doni, da Recco chiese al capo con gesti molto espressivi, quale via dovesse tenere per giungere al mare dal versante di settentrione, presso le cui acque erano ancorate le navi: il re allora personalmente e con una piccola scorta d'onore, accompagnò gli esploratori seguendo un sentiero diretto che evitando ogni terreno impervio, in breve li condusse in vista della baia.

Qui gl'indigeni additarono agli ospiti la via da seguire e li salutarono con effusione quasi fossero vecchi amici: nei loro occhi e nelle loro espressioni si manifestava una candidezza primitiva, una cordialità schietta che toccava l'anima e faceva pensare a una mentalità non contaminata da malizia o da doppiezza. Indi il gruppo dei marinai con alla testa da Recco si mosse e in breve raggiunse la riva lungo la quale, percorso circa mezzo miglio, ritrovarono la barca.

A bordo trovarono Angiolino dei Corbizzi che at-

tiendeva con i suoi compagni. Quest'ultimo narrò a da Recco le peripezie attraversate durante il fortunale.

— Da prima — disse Midilo sorbendo una tazza di vino — visti i segni della tempesta, feci imbrogliare le vele e attesi: poi, però, perduti i contatti con le vostre navi e non sapendo quali fossero le vostre intenzioni, pensai bene di mettere la prua al vento e di mantenermi così in mare sino a che passasse la sfuriata. Naturalmente siamo stati sballottati nella maniera più violenta dai flutti e dal vento, e non nego che in qualche momento ho creduto che il mare volesse proprio ingoiarci: ho tenuto duro al timone e ciò è durato tutta la notte, senza che potessi muovermi per andare a bere almeno un buon gotto di vino toscano che abbiamo nella stiva: son certo che mi avrebbe aiutato a sostenere l'urto della bufera: mi pareva di essere in uno di quei paesaggi infernali che il fiorentino messer Dante Alighieri descrive nella prima cantica della sua *Comedia*. Dice proprio così: *la bufera infernal che mai non resta*, e, mentre stavo duramente abbrancato al timone, sferzato dall'acqua e dal vento, mi passavano di continuo per la mente taluni versi del mio concittadino: *grandine grossa, acqua tinta e neve*. Bah, è stata un'atroce nottata! Verso il mattino, il vento è cominciato a quietarsi, ma la pioggia continuava dirotta: ho potuto così lasciare al timone Barasacco, il mio primo aiutante, e rifocillarmi e riposarmi alquanto. Dopo, eseguendo con calma i miei calcoli e consultando la bussola, mi sono accorto di essere stato

spinto abbastanza lontano dalla tempesta: naturalmente ho pensato di riaccostarmi alle isole che avevamo lasciate. A voi, grandi navigatori, non poteva essere accaduto nulla di serio: perciò il punto in cui ci saremmo dovuti trovare doveva essere quello che ancora c'interessava di perlustrare per una maggiore conoscenza delle isole, almeno tenendo conto delle vedute del nostro comandante da Recco. Ho fatto perciò sbrogliare parte delle vele e mi sono diretto verso questo arcipelago: ho navigato sino a tutta la giornata di ieri e verso il tramonto sono giunto presso l'isola che ci è di fronte: avevo in animo la sicurezza di ritrovarvi tra queste contrade. Mi sono ancorato presso una rada accogliente e, dopo aver deciso di attendere la mattina, ho festeggiato con i miei compagni la nostra buona ventura: insieme abbiamo brindato alla vittoria dell'impresa di messer Niccoloso da Recco.

— Già — disse da Recco — noi potevamo anche aver naufragato. Di piuttosto che volevi compensarti di una giornata di astinenza di vino!

— No, comandante, credetemi: avevo la certezza che voi eravate in salvo e che, a differenza di me, mediocre navigatore, invece di prendere il largo avevate saputo mettervi al sicuro in uno di questi porti. Affè di Defendente Midilo!

Da Recco sorrise.

— E stamani che mi andavi facendo con la barca in mezzo alla nebbia, Midilo?

Ecco: ci pareva di aver veduto fuochi nella notte presso le coste dell'isola: uno strano accendere e spegnere: qualcosa che mi fece pensare che poteste esser voi: avevo perciò deciso di effettuare una piccola ricognizione, in attesa di riprendere la navigazione per venirvi incontro qualora non vi trovassi prima.

— Bene — disse da Recco — dato che siamo tutti riuniti, sani e salvi, credo che oggi sia il caso di festeggiare il nostro incontro e soprattutto la nostra vittoria sulla tempesta.

— Ben detto — approvò Marco Anton.

Jacinto Bapisca corse a dare ordini per imbandire un degno convivio.

Il cielo era totalmente deterso di nubi ed il mare lo rispecchiava interamente nella sua calma cristallina che soprattutto pareva esprimere la beatitudine di sentirsi immenso: erano due chiari volti dello spazio: acqua e aria, turchine nella chiarezza mattinata.

Le isole erano là attorno alle navi come altrettante grandi imbarcazioni enigmatiche nella loro evidenza che pareva nulla volesse nascondere ma tutto disvelare alla gran luce del sole, perchè s'investisse di calore e perchè qualcuno potesse vedere il ritmo che animava dall'interno la loro vita minerale, la loro potenza vegetativa. Alcune si somigliavano: si sarebbero prese per frammenti di un'identica terra, anzi di un solo immenso giardino, tanto erano rivestite di armonie di alberi, di fiori e di verzure. Altre dominavano per mole e per elevatezza

di monti che s'immergevano nel cielo avendo le loro fondamenta nel profondo dell'Oceano: sembravano voler congiungere la terra e il cielo, e ciò pareva un tendere della materia terrestre verso gli spazi di ciò che è in alto, celeste.

Gli esploratori da qualche giorno avevano ripreso il loro viaggio; avevano visitato altre isole grandi e piccole: qualcuna l'avevano trovata abitata, ma da pochi indigeni: così lungo la navigazione, Niccoloso a un certo momento non potè non pensare a quello che scherzando aveva detto Angiolino dei Corbizzi, ossia che le isole erano Fortunate appunto perchè l'uomo era quasi assente da esse. In effetto si trattava di terre felici per abbondanza di frutta, per straordinaria fertilità del suolo e per gli stessi grandi spettacoli che la natura presentava tra cielo, terra e mare: ma in gran parte di esse la solitudine regnava assoluta. Erano dunque le terre meglio adatte alla conquista e alla colonizzazione.

Ora navigavano verso la più grande di esse, sormontata da un monte la cui altezza pareva ai loro occhi incommensurabile: da molti giorni, navigando da un'isola all'altra, essi vedevano giganteggiare sull'orizzonte la enorme massa di questo monte: man mano che si avvicinavano all'isola, avevano la sensazione che esso divenisse sempre più alto.

Da qualche minuto da Recco stava sul ponte ad osservare attentamente la fisionomia di quel monte: presso la vetta esso diveniva tutto una roccia che somigliava

a una fortezza. ma ancora più in alto appariva rivestito di uno strano biancore che gli conferiva un aspetto fantastico: pareva una roccia acutissima sulla cui cima fosse piantato un altissimo albero, simile a quello di una nave cui fosse attaccata un'antenna con una grande vela latina completamente tesa dal vento. Tale fu l'immagine che colpì l'attenzione di da Recco il quale, per essere certo di non aver preso un abbaglio, chiamò a sè Marco Anton. Questi confessò di vedervi anch'egli un albero di nave e un'antenna con la vela gonfiata dal vento: rimaneva come istupidito a guardare quella stranezza. Non avevano mai visto nulla di simile sulla vetta di un monte così alto.

— E poi — disse Marco — fate attenzione, messer da Recco: guardate come si abbassa a poco a poco a guisa d'albero di una grossa nave per poi nuovamente inalzarsi. Questa è una cosa veramente straordinaria. E quel velo bianco sulle rocce?

— Quello, se non erro, debbono essere nevi. Non hai mai tu visto i monti dell'Alpe?

— Sì, ma sempre da lontano.

— Non hai visto la neve?

— Sì, certamente, ma non avrei mai supposto che in un paese così caldo e in piena estate se ne potesse trovare.

— Ma tieni conto della grande altezza di questo monte: non vedi che sembra toccare il cielo?

— Io credo che sia alto quasi sessanta miglia.

— Non esagerare. Marco: è ben alto, ma non quanto tu dici. C'è dunque la neve, ma non so davvero spicgarvi che cosa possa essere quell'albero lassù e quel telone che sventola.

— Che sia un segnale?

— Uhm! Non credo. E per chi poi? E chi può averlo portato sino a quell'altezza?

— Avete intenzione di sbarcare nell'isola, messer Niccoloso?

— Per ora no. Ho l'idea che sia meglio girare intorno: forse vedendo l'isola da un altro versante, si potrebbe capire questo fenomeno della montagna.

La nave cominciò il giro dell'isola che era tra le più grandi da loro sino allora visitate: quella di Corbizzi e quella di Midilo seguivano a breve distanza. Anche Angiolino doveva aver notato la strana apparizione della vetta perchè se ne stava sul ponte a guardare fisso in alto verso la montagna.

Ma allorchè si trovarono verso il lato orientale dell'isola, il fenomeno si presentava identico e tale rimaneva, nonostante che essi poi si portassero a grecale, a tramontana e a maestrale e compiessero la intera circunnavigazione.

Da Recco cominciò a pensare che per rendersi conto di ciò che provocava quel fenomeno, era necessario sbarcare e compiere la scalata della montagna: ma non poteva ciò costituire un rischio inutile, tanto più che l'altezza di quella parete rocciosa appariva smisurata?

Come uomo di mare e superatore di rischi oceanici, egli sentiva di essere all'altezza di quel compito, ma occorreva che alcuni compagni lo seguissero; e aveva egli il diritto di porre a repentaglio la loro vita, quando la missione che s'erano assunta era già stata quasi del tutto compiuta? Quel nuovo ardimento rappresentava per Niccoloso un'attrattiva inusitata, ma la voce della ragione lo sconsigliava di tentarlo: in sostanza non rientrava nel suo compito, anzi ne esulava completamente: ma ciò non era neppure una sufficiente ragione per la sua mentalità di esploratore e di sfidatore di pericoli. Volle perciò a questo proposito consigliarsi con Angiolino dei Corbizzi e subito gli dette una voce perchè facesse in modo di recarsi a bordo della sua nave.

Dopo circa mezz'ora, Angiolino saltava la murata di bordo, al cospetto di Niccoloso.

— Hai veduto la vetta del monte, Angiolino?

— Sì, ebbene?

— Non hai scorto nulla di strano?

— Nulla. Vuoi alludere alla vela che si muove in alto?

— Precisamente.

— Non capisco in che cosa possa interessarci un incantesimo.

— Un incantesimo?

— Sì, un incantesimo: credevo che te ne fossi accorto. Non hai mai sentito parlare del congresso not-

turno delle lamie sui monti. delle strigi. degli spiriti. degli elementali...

— E tu credi che in quest'isola, proprio a quell'altezza siano venute le tue lamie, i tuoi lemuri, i vampiri e che so io...

Angiolino si mostrava contrariato e stupefatto della incredulità di da Recco.

— Non pensare — proseguì questi — che io non presti fede alle storie degl'incantesimi: so che esistono uomini capaci di farne, so che esistono i dèmoni e i demonii, gli uomini lupi e i fantasmi, ma non posso ammettere che abbiano a far qualcosa in un'isola deserta, sulla vetta di un monte.

— Ma tu allora non conosci le tremende storie di incantamenti fatti ai naviganti da mostri che si trasformano in donne, non sai che esistono i dèmoni dell'acqua e quelli della montagna. Non potrebbero essere quelli lassù in alto?

Da Recco non convinto sembrava assorto in suoi pensieri.

— Ecco, Niccoloso, se tu conoscessi gli scritti su gli incantesimi lasciati sul principio dello scorso secolo dal dotto Gervasio Tilberiese, nipote d' Enrico II d' Inghilterra, sapresti che le streghe abitano appunto le montagne e che quivi stesso si trovano quei draghi che si trasformano in uomini: essi apparendo sopra l'acqua in forma di anelli d'oro. attraggono gli uomini e li ucci-

dono e rapiscono le loro donne per portarle nelle loro grotte sotto paurosi dirupi...

— Mi congratulo teco, Angiolino, per le precise informazioni che possiedi su questo argomento: anch'io ho qualche volta sentito parlarne e so che papa Bonifacio a suo tempo pubblicò una bolla perchè si perseguitassero gli uomini che fossero scoperti aver commercio con i demoni e si benedicevano i luoghi da essi contaminati: ma son certo che qui si tratta di altro incantesimo. Non nego che il muoversi di quel telone sia un fatto fuori dell'ordinario, ma penso fermamente che prima di concludere che si tratta d'incantesimo, occorre constatare di persona il fatto, ossia occorre recarsi lassù.

— Per Belzebù, non avrete questa intenzione spero — interlocuì Marco Anton che insieme con qualche altro marinaio era stato ad ascoltare questa conversazione sugl'incantesimi.

Da Recco si volse e vide che i volti di quei marinai esprimevano preoccupazione, timore, contrarietà: quegli esseri audaci che non tremavano dinanzi ai gorgi dell'Oceano e dinnanzi allo scoppio delle folgori, che sapevano vivere imperturbabili per mesi interi in alto mare, sentivano invece fortemente la paura dell'ignoto, temevano gl'incantesimi, ossia ciò che in sostanza poteva essere un nulla, una semplice costruzione della fantasia.

Comprese che forse era più opportuno rinunciare a quella nuova impresa: poichè era anche più sensato.

Egli prima che soddisfare la propria curiosità, aveva il dovere di condurre sino in fondo la sua missione e di tornare a Lisbona sano e salvo con le navi affidategli. Poteva dunque tornare in Portogallo. Le isole erano state in massima parte visitate: anche questa della montagna essi l'avevano circumnavigata e bene osservata da ogni lato. Era dunque ora di riprendere la via del ritorno.

— Ad ogni modo — disse Angiolino dei Corbizzi che non immaginava il corso dei pensieri del comandante — se tu credi che sia necessario recarsi a trovare quel convivio di diavoli, eccomi, pronto, anima, corpo, spada.

Evidentemente il fiero toscano per quanto credesse fermamente ai demoni della montagna, non poteva venir meno alla sua natura di prode, di essere che non teme nulla nè nessuno. Da Recco sorrise e gli pose una mano sulla spalla.

— Andiamo io e te soli, Angiolino, di nottetempo, recando con noi un'anfora colma d'acqua di mare, che, come tu sai, può ben sostituire l'acqua benedetta: reciteremo per scongiurare i demonii la invocazione della *Tavola di smeraldo*: recheremo con noi il libro dei Salmi che io ho meco nella cabina.

Il Corbizzi lo guardava esterrefatto, così che da Recco non poté trattenere una risata.

— Credo — disse poi con serietà Niccoloso — che sia giunta l'ora di far ritorno a Lisbona. Che ne dici, Angiolino?

— Dico che quel che tu fai è saggio e che anch'io ritengo che la nostra opera sia compiuta.

— Non rechiamo con noi un bottino troppo ricco: non abbiamo trovato nè oro nè gemme e ripertiamo con noi soltanto pelli di montone e di capra, sego, olio di pesce, pelli di foche, fichi secchi e legnami per tingere; ma possiamo dire di aver ritrovato tutte le isole Fortunate e di averne finalmente fissato l'ubicazione precisa.

X

Il giorno seguente, le tre navi spiegavano le vele e lasciavano le isole Fortunate, drizzando la prua verso il Portogallo. Il tempo era discreto, il vento quasi favorevole: da Recco si chiuse nella cabina per terminare una breve relazione del viaggio che avrebbe consegnata a Re Alfonso insieme ad alcune carte nautiche sulle quali egli aveva segnato la posizione delle isole.

Quando queste felici terre cominciarono a rimpicciolirsi sull'ampia distesa del mare, egli salì sul ponte quasi ad inviare ad esse un saluto e per fissarsi meglio la loro immagine nella memoria: chissà se le avrebbe più rivedute? La brezza di ponente gonfiava le vele della maestosa nave, agevolando il ritorno di quei naviganti che ancora una volta lasciavano il mare per giungere a un nuovo porto dal quale sarebbero ancora ripartiti per il mare. I quattro indigeni seduti a poppa quasi assorti in una muta malinconia guardavano le isole che man mano si allontanavano: forse essi si chiedevano in cuor loro quale ignoto mondo li avrebbe accolti. Da Recco dal-

l'alto del ponte li osservava e come per infondere fiducia ad essi fece loro un cenno di cordialità: quelli sorrisero e i loro volti apparvero contenti.

Quando si trovarono al largo, si sentì ancora una volta l'ampio risonare dell'Oceano: poi, come calava lentamente la sera e tenui ombre si soffondevano sul cielo e sul mare, l'arcipelago cominciò a velarsi e a confondersi con il turchino bigio delle acque: sembrava che si cancellassero dall'orizzonte per rientrare nel mistero dal quale gli uomini erano riusciti a farle emergere in un mattino di sole: sembrava che ritornando nella lontananza ignota, esse non fossero mai esistite, anzi fossero state il miraggio di una breve sosta di naviganti nel mezzo dell'Oceano. Ma sulla nave si trovavano quattro dei loro strani abitanti e gli oggetti avuti in dono, e nella cabina di Recco a simboleggiare quel velo d'enigma che pareva custodire le isole, i loro abitanti e la loro storia, nonostante che tutto si fosse mostrato evidente, stava la statua di pietra, che forse era vestigio di una splendida civiltà scomparsa: occorreva concentrarsi sulla esistenza di questi elementi, per sostenere a se stessi la certezza di aver visitato quelle isole meravigliose, quei lembi di terra edenica sperduti tra le acque. Così andava pensando Niccoloso da Recco mentre appoggiato al parapetto della murata, osservava l'orizzonte, là ove aveva lasciato le isole, confondersi con le ombre del crepuscolo.

Dopo una settimana di navigazione — si era nel no-

vembre del 1341 — le navi giungevano in vista del porto di Lisbona. L'impresa dunque era stata condotta a termine.

Niccoloso da Recco, appena sbarcato, in compagnia di Angiolino dei Corbizzi e di qualche altro marinaio, si recò a salutare il Re e a presentargli i quattro indigeni, la statua e gli oggetti altri riportati: fece una narrazione sommaria del viaggio, riservandosi di consegnare al sovrano una relazione di carattere tecnico che andava preparando con il riscontro delle carte nautiche.

Come Niccoloso prevedeva, l'esito della spedizione non corrispose alle speranze di grossi lucri quali si ripromettevano il Sovrano ed i commercianti che ne avevano sostenuto le spese: ma ciò lasciò del tutto indifferente l'esploratore che pertanto si ebbe un encomio in forma ufficiale.

Preso un breve riposo, Niccoloso da Recco ricominciò la sua vita di navigatore, compì altri viaggi in altre terre e comandò altre spedizioni di cui tuttavia a noi non sono pervenute notizie. Egli fu un autentico uomo di mare, un esploratore italico, degno invero della grande famiglia di navigatori che dal Mediterraneo partirono alla conquista del mondo.

Finito di stampare il giorno 14 Novembre 1942-XXI
per conto della Casa Editrice O. ZUCCHI
coi tip della Tipografia Cav. A. COLOMBO e FIGLI
Cusano Milanino